



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

La gioia del Vangelo

Percorsi per i ritiri e l'approfondimento

Anno pastorale 2019-2020

Settembre 2019- n.

33

Istituto San Luca

per la formazione permanente dei presbiteri

Via del Seminario 29

35122 Padova

049 8364762

www.istitutosanluca.org

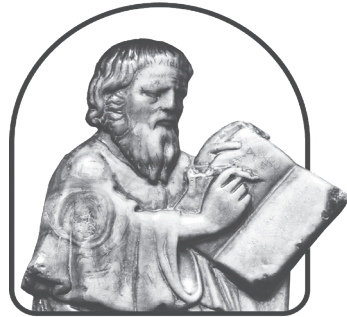
istitutosanluca@diocesipadova.it

DIOCESI DI PADOVA

La gioia del Vangelo

Percorsi per i ritiri e l'approfondimento

Anno pastorale 2019-2020



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri

Settembre 2019 n.

33

Presentazione

A più riprese Papa Francesco ha sollecitato la comunità ecclesiale a confrontarsi con il testo al quale ha attribuito «un significato programmatico» per la vita della Chiesa in questo scorcio di tempo: l'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* (EG). L'ha fatto in modo preciso, riferendosi in particolare alla Chiesa italiana, nel suo intervento al Convegno di Firenze (10 novembre 2015) e, in modo indiretto, nel discorso ai vescovi della CEI del 20 maggio 2019.

La «conversione missionaria» alla quale siamo chiamati dal Papa implica certo alcuni cambiamenti nel modo di fare le cose, di parlare, di programmare le attività, di vivere le relazioni tra i cristiani e con chi sembra, a prima vista, lontano dalla sensibilità cristiana. Suppone e implica, più radicalmente, la disponibilità a lasciarsi trasformare dall'azione dello Spirito di Gesù Cristo.

Questi spunti, più volte ripetuti nel tempo, sembrano tornare ostinatamente all'attenzione della Chiesa di Padova, alle prese con un futuro che attende di essere immaginato e costruito senza venir meno a quella gioia sulla quale la stessa Esortazione si sofferma in modo convinto. Ecco, allora, il desiderio di tornare ad “abitare” le parole di Papa Francesco, facendone non un documento letto e archiviato, ma un continuo riferimento per la riflessione, la spiritualità e il cammino pastorale.

La proposta qui presentata è innanzitutto a servizio dei ritiri dei preti: viene fornito un percorso da scegliere e adattare alle situazioni, prevedendo alcuni passi della EG, alcuni riferimenti alla parola di Dio, qualche testo di preghiera e di riflessione. Vi possono tranquillamente essere aggiunti il silenzio, l'eventuale contributo di un fratello o una sorella nella fede, la condivisione. I ritiri mensili dei presbiteri, intessuti di ascolto, di silenzio e di condivisione, nonostante le evidenti fatiche e, talora, la poco convinta partecipazione, sono comunque un segno visibile, pubblico e dichiarato, della nostra disponibilità ad accogliere il dono antico e sempre nuovo che viene dall'alto.

In secondo luogo, il sussidio offre alcuni contributi che, a partire dalla EG, possono tornare utili per la lettura personale, le congreghe, i coordinamenti vicariali, ma anche la formazione di quanti vivono l'esperienza della comunità cristiana e si mettono al suo servizio.

Don Giuliano Zatti,
Vicario generale e direttore dell'*Istituto San Luca*

La salvezza viene da Dio ed è per tutti

1

Dalla lettera di san Paolo apostolo a Tito (2,11-14)

Figlio mio, è apparsa la grazia di Dio, che porta salvezza a tutti gli uomini e ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà, nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo. Egli ha dato se stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità e formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone.

Preghiera corale

*Padre nostro che sei nei cieli, padre di una nuova vita santa in noi.
Sia santificato il tuo nome,
la verità sia santificata dalla nostra fede.
Venga il tuo regno, che è tutta la nostra speranza.
Sia fatta la tua volontà, che tutto e tutti unisce in un solo amore.
Prendi la vita della nostra carne
e purificala col tuo Spirito vivificante;
prendi tutte le nostre forze e ogni nostra sapienza
perché non bastano nella lotta contro il male.
Sii tu stesso a guidarci alla pienezza secondo la tua vera via
perché a te appartengono, nei secoli,
il regno, la potenza e la gloria. Amen.¹*

Il testo di *Evangelii gaudium*

112. La salvezza che Dio ci offre è opera della sua misericordia. Non esiste azione umana, per buona che possa essere, che ci faccia meritare

¹ VLADIMIR S. SOLOV'EV, *I fondamenti spirituali della vita*, Lipa, Roma 1998.

un dono così grande. Dio, per pura grazia, ci attrae per unirci a Sé. Egli invia il suo Spirito nei nostri cuori per farci suoi figli, per trasformarci e per renderci capaci di rispondere con la nostra vita al suo amore. La Chiesa è inviata da Gesù Cristo come sacramento della salvezza offerta da Dio. Essa, mediante la sua azione evangelizzatrice, collabora come strumento della grazia divina che opera incessantemente al di là di ogni possibile supervisione. Lo esprimeva bene Benedetto XVI aprendo le riflessioni del Sinodo: «È importante sempre sapere che la prima parola, l'iniziativa vera, l'attività vera viene da Dio e solo inserendoci in questa iniziativa divina, solo implorando questa iniziativa divina, possiamo anche noi divenire - con Lui e in Lui - evangelizzatori». Il principio del primato della grazia dev'essere un faro che illumina costantemente le nostre riflessioni sull'evangelizzazione.

113. Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa. Gesù non dice agli Apostoli di formare un gruppo esclusivo, un gruppo di élite. Gesù dice: «Andate e fate discepoli tutti i popoli» (Mt 28,19). San Paolo afferma che nel popolo di Dio, nella Chiesa «non c'è Giudeo né Greco... perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Mi piacerebbe dire a quelli che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa, a quelli che sono timorosi e agli indifferenti: il Signore chiama anche te ad essere parte del suo popolo e lo fa con grande rispetto e amore!

114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere

risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

Per riflettere

Quando si tratta di religione, la parola che deve per forza entrare nel discorso è la parola «salvezza». Senza il tema della salvezza la religione diventa un insieme di concetti astratti, di comandi morali, di divieti, di cerimonie rituali: un insieme che di solito suscita poca curiosità e poco interesse. Se invece si percepisce che nella religione vi è in gioco la salvezza, allora sentiamo che la cosa ci tocca da vicino. Che cosa vuol dire che uno è «salvo»? Salvo – dicono i vocabolari – è chi ha superato un pericolo senza danno ed è stato liberato da un male incombente. Ogni uomo avverte di essere «insidiato»: c'è il male che sovrasta. Perciò diventa spontaneo e necessario il pensiero, il desiderio – anzi l'ansia – di riuscire a cavarsela. Abbiamo dunque tutti bisogno di essere «salvati». E per fortuna un «Salvatore» esiste e ci è stato donato. Di Gesù la cosa più elementare e più necessaria che bisogna sapere è che egli è il Salvatore: il Salvatore di tutti e quindi anche il mio.

Gesù è dunque il Salvatore indispensabile per tutti gli uomini senza eccezioni. Questo è un punto un po' annesso: molti cristiani, dal giusto apprezzamento dei molti valori presenti nella realtà extraecclesiale e extra-cristiana, deducono indebitamente che c'è una pluralità di strade che conduce a salvezza. E invece Dio nostro Padre non ha pensato a Cristo come a un «redentore facoltativo», quasi un «optional» nel multiforme meccanismo del riscatto del mondo, ma come a un salvatore sostanziale e insostituibile. Il disegno del Creatore non è schizofrenico: tutto è unificato in Cristo, nel quale tutte le cose sussistono.

«Cristo – dice san Paolo – è il salvatore del suo corpo che è la Chiesa» (Ef 5,23), in tutte le sue membra che siamo noi. Ci salva uno ad uno e

non da lontano: ci salva restando vicino a noi, immanente e attivo entro la comunità dei suoi fratelli. Il mezzo con cui il Signore Gesù raggiunge la massima intensità della sua presenza è il sacramento del «Corpo dato» e del «Sangue versato», posto tra le nostre mani sotto i segni del pane e del vino. Davvero nell'Eucarestia si realizza, con una pienezza che noi non avremmo nemmeno saputo immaginare, l'ultima promessa del Crocifisso vivo e glorificato: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20). Dall'Eucarestia, riscoperta e assimilata come il sacramento di ogni salvezza, tutto potrà rifiorire; e noi, Chiesa del Signore e Redentore che rimane con noi, potremo vivere nella gioia, nella gratitudine, nella fierezza di essere per una insperata misericordia il popolo dei salvati.

GIACOMO BIFFI, «Salvezza. Una dieta non basta»,
Avvenire, 21.04.2013, 19

- Se dovessi spiegare cosa io intendo per “salvezza”, cosa potrei dire con linguaggio semplice, ma personale?
- Gesù salva “tutto” l'uomo e “tutti” gli uomini: provo a raccontare esperienze di questa “unità” e “universalità” della salvezza.
- L'annuncio della salvezza, della buona notizia e della vita buona che ne deriva fatica tanto ad incontrarsi con la domanda di felicità e speranza che c'è nel cuore di tanti: ne vedo qualche motivo?

Tutti siamo discepoli missionari

2

Dal Vangelo di Matteo (28,16-20)

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato. Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».

Preghiera corale

Gesù vuol vivere in me. Lui non si è isolato. Ha camminato in mezzo agli uomini. Con me cammina tra gli uomini d'oggi. Incontrerà ciascuno di quelli che entreranno nella mia casa, ciascuno di quelli che incrocerò per la strada, altri ricchi come quelli del suo tempo, altri poveri, altri eruditi e altri ignoranti, altri bimbi e altri vegliardi, altri santi e altri peccatori, altri sani e altri infermi. Tutti saranno quelli che egli è venuto a cercare. Ciascuno, colui che è venuto a salvare.

A coloro che mi parleranno, egli avrà qualche cosa da dire. A coloro che verranno meno, egli avrà qualche cosa da dare. Ciascuno esisterà per lui come se fosse il solo. Nel rumore egli avrà il suo silenzio da vivere. Nel tumulto, la sua pace da portare.

Gesù, in tutto, non ha cessato di essere il Figlio. Vuole in me rimanere legato al Padre. Il mondo dove Lui mi lascia per esservi con me non può impedirmi di essere con Dio. Gesù, dappertutto, non ha cessato d'essere inviato. Noi non possiamo esimerci d'essere, in ogni istante, gli inviati di Dio nel mondo. Gesù in noi, non cessa di essere inviato.²

² MADELEINE DELBRËL, *Il piccolo monaco. Un taccuino spirituale*, Gribaudi, Torino 1990.

Il testo di *Evangelii gaudium*

119. In tutti i battezzati, dal primo all'ultimo, opera la forza santificatrice dello Spirito che spinge ad evangelizzare. Il Popolo di Dio è santo in ragione di questa unzione che lo rende infallibile "in credendo". Questo significa che quando crede non si sbaglia, anche se non trova parole per esprimere la sua fede. Lo Spirito lo guida nella verità e lo conduce alla salvezza. Come parte del suo mistero d'amore verso l'umanità, Dio dota la totalità dei fedeli di un istinto della fede – il *sensus fidei* – che li aiuta a discernere ciò che viene realmente da Dio. La presenza dello Spirito concede ai cristiani una certa connaturalità con le realtà divine e una saggezza che permette loro di coglierle intuitivamente, benché non dispongano degli strumenti adeguati per esprimerle con precisione.

120. In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati. Questa convinzione si trasforma in un appello diretto ad ogni cristiano, perché nessuno rinunci al proprio impegno di evangelizzazione, dal momento che, se uno ha realmente fatto esperienza dell'amore di Dio che lo salva, non ha bisogno di molto tempo di preparazione per andare ad annunciarlo, non può attendere che gli vengano impartite molte lezioni o lunghe istruzioni. Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo "discepoli" e "missionari", ma che siamo sempre "discepoli-missionari". Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo

con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche san Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo?

121. Certamente tutti noi siamo chiamati a crescere come evangelizzatori. Al tempo stesso ci adoperiamo per una migliore formazione, un approfondimento del nostro amore e una più chiara testimonianza del Vangelo. In questo senso, tutti dobbiamo lasciare che gli altri ci evangelizzino costantemente; questo però non significa che dobbiamo rinunciare alla missione evangelizzatrice, ma piuttosto trovare il modo di comunicare Gesù che corrisponda alla situazione in cui ci troviamo. In ogni caso, tutti siamo chiamati ad offrire agli altri la testimonianza esplicita dell'amore salvifico del Signore, che al di là delle nostre imperfezioni ci offre la sua vicinanza, la sua Parola, la sua forza, e dà senso alla nostra vita. Il tuo cuore sa che la vita non è la stessa senza di Lui, dunque quello che hai scoperto, quello che ti aiuta a vivere e che ti dà speranza, quello è ciò che devi comunicare agli altri. La nostra imperfezione non dev'essere una scusa; al contrario, la missione è uno stimolo costante per non adagiarsi nella mediocrità e per continuare a crescere. La testimonianza di fede che ogni cristiano è chiamato ad offrire, implica affermare come san Paolo: «Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla ... corro verso la mèta» (Fil 3,12-13).

Per riflettere

Il contributo della Chiesa per l'unità del mondo è espresso così da Paolo VI: «Esperta in umanità, la Chiesa offre ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uomo e dell'umanità». Questa visione affonda le sue radici nella Bibbia, che mostra tutti gli uomini avviati al medesimo destino, redenti da un Salvatore, che è e si professa solidale con tutto il genere umano, investito della missione

di «riconciliare con sé tutto ciò che esiste sulla terra e nei cieli» (Col 1, 20).

Il Giona del Vecchio Testamento non ritiene di dover spartire con altri popoli i privilegi del suo popolo. Mandato a predicare a Ninive, in Oriente, tenta di fuggire verso Occidente, perché i Niniviti non sono ebrei. Dio, attraverso un suo sistema di tempeste scatenate e di fauci di balene spalancate, lo riporta in Oriente. Predicando ai Niniviti, egli si augura che essi non si convertano. Succede il contrario: si convertono, Dio li perdona e Giona, con animo di ragazzo viziato, si lamenta con Dio: «Lo sapevo, Signore! Ti lasci sempre impietosire, tu perdoni anche a questa gentaglia».

Ma Dio gli imparte una lezione di universalismo con fine umorismo, ma con altrettanta fermezza. Uscito di città, Giona si prepara un riparo di frasche contro il caldo e Dio gli dà una mano, facendo crescere in tutta fretta una pianta di ricino, che gli fa ombra sul capo. Giona si addormenta contento, ma la mattina trova la pianta seccata e sente il sole dardeggiare sulla sua testa. Si lamenta di nuovo, ma Dio gli risponde: «Come? Tu ti commuovi per il ricino, che non ti è costato nulla, che in una notte è cresciuto e in una notte è perito; e io non dovrei commuovermi per Ninive, una città di centoventimila abitanti, che non sanno distinguere la loro destra dalla loro sinistra?».

Questo discorso universalistico, chiarissimo anche nelle profezie di Isaia, di Michea e in alcuni Salmi, è ripreso in pieno da Gesù. Al presepio, con i pastori, vengono anche i Magi non ebrei: beneficiati e lodati da lui sono anche la donna Cananea e il Centurione romano; la missione affidata da Cristo agli Apostoli è in questi precisi termini: «Andate e fatevi discepole tutte le genti (Mt. 28, 19)», sicché San Paolo può esporre il piano divino della salvezza nella seguente frase: «Ricapitolare nel Cristo tutte le cose, quelle celesti e quelle terrestri» (Ef 1,10).

ALBINO LUCIANI,
«A Guglielmo Marconi. Ne vedreste delle belle»,
in *Illustrissimi*, EMP, Padova 1978⁴, 287-288.

- Come persona di fede, in che modo sto maturando l'annuncio convinto e concreto? Ci sono esperienze che posso raccontare?
- Come alimento il mio «istinto della fede», il mio discernimento, la mia comprensione di Dio?
- Riesco a promuovere la collaborazione altrui, anche imparando dalla fede di altri?

Da persona a persona

3

Dal Vangelo di Luca (19,1-10)

In quel tempo, Gesù entrò nella città di Gèrico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zacchèo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zacchèo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». Ma Zacchèo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

Preghiera corale

Signore nostro Dio, noi siamo diversi per età, per carattere, per condizione sociale, ma formiamo un solo corpo, il corpo del Signore, in una sola fede. La tua Parola e la tua Eucarestia diano forza e luce alle situazioni e alle vocazioni di ognuno e ci rendano più attenti gli uni agli altri. Aiutaci a trovare le parole che incontrano e confortano, le parole che perdonano e avvicinano, le parole che aprono le porte e fanno vivere. Insegnaci l'arte umile dell'incontro e dell'ascolto, della pazienza e della sollecitudine. Così, lavorando nella diversità, giungeremo ad offrirti come figli una grande azione di grazie e scopriremo che vivere da fratelli e sorelle rimane sempre una possibilità alla nostra portata.

Il testo di *Evangelii gaudium*

127. Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada.

128. In questa predicazione, sempre rispettosa e gentile, il primo momento consiste in un dialogo personale, in cui l'altra persona si esprime e condivide le sue gioie, le sue speranze, le preoccupazioni per i suoi cari e tante cose che riempiono il suo cuore. Solo dopo tale conversazione è possibile presentare la Parola, sia con la lettura di qualche passo della Scrittura o in modo narrativo, ma sempre ricordando l'annuncio fondamentale: l'amore personale di Dio che si è fatto uomo, ha dato sé stesso per noi e, vivente, offre la sua salvezza e la sua amicizia. È l'annuncio che si condivide con un atteggiamento umile e testimoniale di chi sa sempre imparare, con la consapevolezza che il messaggio è tanto ricco e tanto profondo che ci supera sempre. A volte si esprime in maniera più diretta, altre volte attraverso una testimonianza personale, un racconto, un gesto, o la forma che lo stesso Spirito Santo può suscitare in una circostanza concreta. Se sembra prudente e se vi sono le condizioni, è bene che questo incontro fraterno e missionario si concluda con una breve preghiera, che si colleghi alle preoccupazioni che la persona ha manifestato. Così, essa sentirà più chiaramente di essere stata ascoltata e interpretata, che la sua situazione è stata posta nelle mani di Dio, e riconoscerà che la Parola di Dio parla realmente alla sua esistenza.

129. Non si deve pensare che l'annuncio evangelico sia da trasmettere

sempre con determinate formule stabilite, o con parole precise che esprimano un contenuto assolutamente invariabile. Si trasmette in forme così diverse che sarebbe impossibile descriverle o catalogarle, e nelle quali il Popolo di Dio, con i suoi innumerevoli gesti e segni, è soggetto collettivo. Di conseguenza, se il Vangelo si è incarnato in una cultura, non si comunica più solamente attraverso l'annuncio da persona a persona. Questo deve farci pensare che, in quei Paesi dove il cristianesimo è minoranza, oltre ad incoraggiare ciascun battezzato ad annunciare il Vangelo, le Chiese particolari devono promuovere attivamente forme, almeno iniziali, di inculturazione. Ciò a cui si deve tendere, in definitiva, è che la predicazione del Vangelo, espressa con categorie proprie della cultura in cui è annunciato, provochi una nuova sintesi con tale cultura. Benché questi processi siano sempre lenti, a volte la paura ci paralizza troppo. Se consentiamo ai dubbi e ai timori di soffocare qualsiasi audacia, può accadere che, al posto di essere creativi, semplicemente noi restiamo comodi senza provocare alcun avanzamento e, in tal caso, non saremo partecipi di processi storici con la nostra cooperazione, ma semplicemente spettatori di una sterile stagnazione della Chiesa.

Per riflettere

Noi siamo tutti e tutte debitori dell'amore che viene da Dio, che è diffuso nei cuori. Questo ci invita ad amare nello stesso modo in cui noi siamo amati. Pertanto la nostra prima missione di cristiani è di raggiungere questa corrente di carità che esiste nell'umanità, che ci precede, di cui siamo debitori, e di prendervi parte per quanto lo possiamo, proprio in nome della nostra fede. La Chiesa, in questo senso, è prioritariamente «ordinata» alla carità, al servizio, con tutti gli uomini di buona volontà, senza proselitismo né ecclesiocentrismo. Si tratta qui semplicemente di far crescere l'umanità, di partecipare alla generazione alla vita che Dio dona e che non ha altra via che quella dell'amore e della carità. In questo senso, la comunità dei cristiani è fondamentalmente diaconale: «L'idea

di ministero - diceva Paolo VI nel suo discorso di chiusura del concilio - ha occupato un posto centrale nel concilio [...]. La Chiesa si è quasi dichiarata l'ancella dell'umanità [...]. Tutta questa ricchezza dottrinale è rivolta in un'unica direzione: servire l'uomo».

Questa diaconia è una maniera amorevole di abitare il mondo in nome della grazia di Dio manifestata in Gesù Cristo, gratuitamente, senz'altro fine che l'esercizio umanizzante e vivificante della carità.

ANDRÉ FOSSION,
«Annuncio e proposta della fede oggi. Questioni e sfide»,
Scuola Cattolica 140 (2012) 291-313.

- Ci sono degli ostacoli o delle fatiche che mi impediscono di portare l'annuncio del Vangelo “strada facendo”, “porta a porta”?
- Quali reali esperienze di incontro vive ed esprime la mia comunità parrocchiale verso le persone e le situazioni più diverse?
- In vista di una «salvezza a domicilio», quali occasioni e quali linguaggi di Vangelo si potrebbero immaginare per le persone, pensando ai luoghi quotidiani della loro vita?

La forza evangelizzatrice della pietà popolare

4

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (12,1-2)

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

Preghiera corale

Signore, Padre buono, Tu che leggi nel cuore dell'uomo sai riconoscere nelle parole della nostra fede e nei nostri gesti di pietà la presenza, anche se piccola, dell'amore che abbiamo per te. Fa' che ogni nostra preghiera, azione liturgica e atto di devozione siano sempre più espressione di quanto confidiamo in te.

Signore, Padre misericordioso, aiutaci a crescere in una fede forte e pura, sana e coraggiosa; una fede libera da abitudine, capace di dare senso ai giorni di tutti, delicata nel cogliere le sfumature dei cuori e dei pensieri.

A Te affidiamo le parole, i sentimenti e i gesti della fede perché la nostra vita e la vita delle comunità testimonino l'amore per Te che ci hai creati, per il Figlio che ci ha redenti e per lo Spirito Santo che ci sempre ci santifica.

Il testo di *Evangelii gaudium*

122. Possiamo pensare che i diversi popoli nei quali è stato inculturato il Vangelo sono soggetti collettivi attivi, operatori dell'evangelizzazione. Questo si verifica perché ogni popolo è il creatore della propria cultura ed il protagonista della propria storia. La cultura è qualcosa di dinamico, che un popolo ricrea costantemente, ed ogni generazione trasmette alla

seguito un complesso di atteggiamenti relativi alle diverse situazioni esistenziali, che questa deve rielaborare di fronte alle proprie sfide. L'essere umano «è insieme figlio e padre della cultura in cui è immerso». Quando in un popolo si è inculturato il Vangelo, nel suo processo di trasmissione culturale trasmette anche la fede in modi sempre nuovi; da qui l'importanza dell'evangelizzazione intesa come inculturazione. Ciascuna porzione del Popolo di Dio, traducendo nella propria vita il dono di Dio secondo il proprio genio, offre testimonianza alla fede ricevuta e la arricchisce con nuove espressioni che sono eloquenti. Si può dire che «il popolo evangelizza continuamente sé stesso». Qui riveste importanza la pietà popolare, autentica espressione dell'azione missionaria spontanea del Popolo di Dio. Si tratta di una realtà in permanente sviluppo, dove lo Spirito Santo è il protagonista.

123. Nella pietà popolare si può cogliere la modalità in cui la fede ricevuta si è incarnata in una cultura e continua a trasmettersi. In alcuni momenti guardata con sfiducia, è stata oggetto di rivalutazione nei decenni posteriori al Concilio. È stato Paolo VI nella sua Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* a dare un impulso decisivo in tal senso. Egli vi spiega che la pietà popolare «manifesta una sete di Dio che solo i semplici e i poveri possono conoscere» e che «rende capaci di generosità e di sacrificio fino all'eroismo, quando si tratta di manifestare la fede». Più vicino ai nostri giorni, Benedetto XVI, in America Latina, ha segnalato che si tratta di un «prezioso tesoro della Chiesa cattolica» e che in essa «appare l'anima dei popoli latinoamericani».

124. Nel *Documento di Aparecida* si descrivono le ricchezze che lo Spirito Santo dispiega nella pietà popolare con la sua iniziativa gratuita. In quell'amato continente, dove tanti cristiani esprimono la loro fede attraverso la pietà popolare, i Vescovi la chiamano anche «spiritualità popolare» o «mistica popolare». Si tratta di una vera «spiritualità incarnata nella cultura dei semplici». Non è vuota di contenuti, bensì li scopre e li esprime più mediante la via simbolica che con l'uso della ragione stru-

mentale, e nell'atto di fede accentua maggiormente il *credere in Deum* che il *credere Deum*. È «un modo legittimo di vivere la fede, un modo di sentirsi parte della Chiesa, e di essere missionari»; porta con sé la grazia della missionarietà, dell'uscire da sé stessi e dell'essere pellegrini: «Il camminare insieme verso i santuari e il partecipare ad altre manifestazioni della pietà popolare, portando con sé anche i figli o invitando altre persone, è in sé stesso un atto di evangelizzazione». Non coartiamo né pretendiamo di controllare questa forza missionaria!

125. Per capire questa realtà c'è bisogno di avvicinarsi ad essa con lo sguardo del Buon Pastore, che non cerca di giudicare, ma di amare. Solamente a partire dalla connaturalità affettiva che l'amore dà possiamo apprezzare la vita teologale presente nella pietà dei popoli cristiani, specialmente nei poveri. Penso alla fede salda di quelle madri ai piedi del letto del figlio malato che si afferrano ad un rosario anche se non sanno imbastire le frasi del Credo; o a tanta carica di speranza diffusa con una candela che si accende in un'umile dimora per chiedere aiuto a Maria, o in quegli sguardi di amore profondo a Cristo crocifisso. Chi ama il santo Popolo fedele di Dio non può vedere queste azioni unicamente come una ricerca naturale della divinità. Sono la manifestazione di una vita teologale animata dall'azione dello Spirito Santo che è stato riversato nei nostri cuori (cfr Rm 5,5).

126. Nella pietà popolare, poiché è frutto del Vangelo inculturato, è sottesa una forza attivamente evangelizzatrice che non possiamo sottovalutare: sarebbe come disconoscere l'opera dello Spirito Santo. Piuttosto, siamo chiamati ad incoraggiarla e a rafforzarla per approfondire il processo di inculturazione che è una realtà mai terminata. Le espressioni della pietà popolare hanno molto da insegnarci e, per chi è in grado di leggerle, sono un *luogo teologico* a cui dobbiamo prestare attenzione, particolarmente nel momento in cui pensiamo alla nuova evangelizzazione.

Per riflettere

Riflessione teologica e organizzazione pastorale devono tornare ad occuparsi della pietà popolare, interpretandola non solo come fatto sociale ormai anacronistico, bensì come fatto interno alla vita della comunità credente, come esperienza mistica comunitaria e come riserva di valori da custodire e incrementare per dare adito a un umanesimo cristiano.

Nella prospettiva del rinnovamento conciliare è da sottolineare l'importanza della comunità ecclesiale come soggetto principale dell'evangelizzazione. In questa Chiesa Madre e Pastora, secondo l'insegnamento di Papa Francesco, il gregge stesso è un soggetto pastorale oltretutto oggetto, a partire dal quale la teologia si propone come la conoscenza che di Dio il popolo testimonia nella sua preghiera, nella sua vita quotidiana, nel suo vivace e variopinto essere-ecclesiale, nella sua missione evangelizzatrice. Il popolo non è solo il destinatario dell'evangelizzazione, esso riceve l'annuncio evangelico, ma pure lo tramanda, lo riecheggia, lo rielabora con gli strumenti che ha a sua disposizione, filtrandolo attraverso un ricco apparato simbolico più che concettualizzandolo, travasandolo nella sua cultura, vale a dire nel suo concreto vissuto.

Parliamo di "pietà popolare" non nel senso che si contrappone alla liturgia vista come non popolare (cf SC 7 e 26), ma esprime in modo differente alla liturgia la preghiera del popolo di Dio fatta di gesti e azioni rivolte a Cristo alla Madonna e ai Santi, informata dalla rivelazione biblico-cristiana e legata all'istituzione ecclesiale.

La pietà popolare fa parte del patrimonio di esperienza di fede e di annuncio del Vangelo accumulato nella comunità ecclesiale lungo il succedersi delle generazioni sotto l'azione dello Spirito Santo; contribuisce a delineare la fisionomia di una particolare Chiesa e ne caratterizza la "particolarità". Precisa meglio Cataldo Naro quando afferma che per "pietà popolare" dobbiamo intendere la religione vissuta nella trama quotidiana dell'esistenza personale, familiare e collettiva. Religione concretamente vissuta, fatta dunque di pratiche e di formule, espressioni di pietà, cioè di amore verso Dio, della coscienza del rapporto con Dio continuamente spe-

rimentato come presenza nella propria esistenza. Allora la pietà popolare – rammenta sempre Naro – si nutre, nel culto liturgico, extra-liturgico e nella predicazione, delle fonti bibliche, dell’insegnamento del magistero e della grande tradizione della Chiesa e si misura con le trasformazioni culturali, economiche e politiche della società e con gli stessi mutamenti interni della Chiesa. La pietà popolare è quindi la manifestazione concreta della religione cristiana, secondo i vari e differenti contesti socio-culturali, caratterizzata da varie pratiche e formule che esprimono la fede in Dio, l’amore per Cristo redentore, la devozione per la Vergine Maria, la venerazione dei Santi, l’impegno di conversione, la carità fraterna, il suffragio dei defunti e la partecipazione al dolore dei familiari, l’adorazione al SS. Sacramento, le processioni e i pellegrinaggi ai santuari. Popolare fa riferimento non all’entità primariamente sociologica, ma al popolo di Dio e alle Chiese locali. La distinguiamo dalle pratiche di pietà (la meditazione, l’esame di coscienza, il ritiro spirituale, la preghiera privata) e dalle devozioni popolari (benedizioni delle case, macchine e animali, visite eucaristiche, rosario e pii esercizi, mese di maggio e giugno, novene, tridui, via crucis, angelus). La pietà popolare è intessuta da gesti e segni: sono modi diretti e semplici di manifestare esternamente il sentire del cuore e l’impegno di vivere cristianamente.

DIOCESI DI CALTANISSETTA,

Formare alla pietà popolare nella diocesi nissena, 2018, 1, 7-8, 9-11.

- Da quanto ho potuto verificare nella mia esperienza, la pietà popolare utilizza un linguaggio adeguato alla sensibilità di oggi oppure occorre rivedere qualcosa per risultare più incisivi?
- Ci sono forse dei gesti, dei segni, delle attenzioni liturgiche o dei contenuti che nella mia comunità potrebbero essere valorizzati perché in grado di manifestare meglio la «carne» della fede?
- In quale modo ci si potrebbe aiutare perché vi sia una reale «gerarchia delle verità» e «delle virtù» (cfr. EG 36-37, 246) nell’esperienza, nella formazione e nella verifica della fede?

Un'evangelizzazione per l'approfondimento del kerygma

5

Dalla prima lettera di S. Giovanni apostolo (1,1-7)

Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. Se diciamo che siamo in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, mentiamo e non mettiamo in pratica la verità. Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, suo Figlio, ci purifica da ogni peccato.

Preghiera corale

Confessiamo con vera fede che tu, Gesù di Nazaret, sei il nostro unico Signore. Crediamo con cuore sincero che la tua Pasqua è stata il traguardo di un percorso breve, ma intenso, quanto la tua giovane vita, per proclamare l'amore di Dio agli uomini e per riconciliarci con lui.

Contempliamo stupiti e commossi, nella tua obbedienza amorosa, la presenza di Dio come Padre che ti ha riconosciuto suo Figlio amatissimo; non ti ha lasciato nel mare oscuro della morte, ma ti ha fatto risorgere nella potenza dello Spirito dell'amore e ti ha costituito Signore della vita di ogni persona, dei popoli, della storia. Accogliamo con intima gioia la lieta notizia: che tu, Signore Gesù Cristo, non ti sei dimenticato di noi e ci hai ottenuto dal Padre lo stesso Spirito che ha animato tutta la tua vita. A coloro che accol-

*gono la tua parola, egli fa il dono di credere in te e la grazia di diventare come te, figli del Padre, per entrare nella famiglia di Dio, la santa Chiesa, e annunciare la bella notizia del tuo Vangelo per la salvezza del mondo. Camminiamo con fede, speranza e carità, fino a quando tu verrai per introdurci nella festa del tuo regno.*³

Il testo di *Evangelii gaudium*

160. Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: «insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28,20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione. L'evangelizzazione cerca anche la crescita, il che implica prendere molto sul serio ogni persona e il progetto che il Signore ha su di essa. Ciascun essere umano ha sempre di più bisogno di Cristo, e l'evangelizzazione non dovrebbe consentire che qualcuno si accontenti di poco, ma che possa dire pienamente: «Non vivo più io, ma Cristo vive in me» (Gal 2,20).

161. Non sarebbe corretto interpretare questo appello alla crescita esclusivamente o prioritariamente come formazione dottrinale. Si tratta di «osservare» quello che il Signore ci ha indicato, come risposta al suo amore, dove risalta, insieme a tutte le virtù, quel comandamento nuovo che è il primo, il più grande, quello che meglio ci identifica come discepoli: «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi» (Gv 15,12). È evidente che quando gli autori del Nuovo Testamento vogliono ridurre ad un'ultima sintesi, al più essenziale, il messaggio morale cristiano, ci presentano l'ineludibile esigenza dell'amore del prossimo: «Chi ama l'altro ha adempiuto la legge ... pienezza della Legge è la carità» (Rm 13,8.10). [...]

³ CEI, COMMISSIONE EPISCOPALE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, L'ANNUNCIO E LA CATECHESI, *Questa è la nostra fede. Nota pastorale sul primo annuncio del Vangelo*, 15.05.2005, n.17.

164. Nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “*kerygma*”, che deve occupare il centro dell’attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale. Il *kerygma* è trinitario. È il fuoco dello Spirito che si dona sotto forma di lingue e ci fa credere in Gesù Cristo, che con la sua morte e resurrezione ci rivela e ci comunica l’infinita misericordia del Padre. Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti”. Quando diciamo che questo annuncio è “il primo”, ciò non significa che sta all’inizio e dopo si dimentica o si sostituisce con altri contenuti che lo superano. È il primo in senso qualitativo, perché è l’annuncio *principale*, quello che si deve sempre tornare ad ascoltare in modi diversi e che si deve sempre tornare ad annunciare durante la catechesi in una forma o nell’altra, in tutte le sue tappe e i suoi momenti. Per questo anche «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato».

165. Non si deve pensare che nella catechesi il *kerygma* venga abbandonato a favore di una formazione che si presupporrebbe essere più “solida”. Non c’è nulla di più solido, di più profondo, di più sicuro, di più consistente e di più saggio di tale annuncio. Tutta la formazione cristiana è prima di tutto l’approfondimento del *kerygma* che va facendosi carne sempre più e sempre meglio, che mai smette di illuminare l’impegno catechistico, e che permette di comprendere adeguatamente il significato di qualunque tema che si sviluppa nella catechesi. La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna.

166. Un'altra caratteristica della catechesi, che si è sviluppata negli ultimi decenni, è quella dell'iniziazione mistagogica, che significa essenzialmente due cose: la necessaria progressività dell'esperienza formativa in cui interviene tutta la comunità ed una rinnovata valorizzazione dei segni liturgici dell'iniziazione cristiana. [...]

167. È bene che ogni catechesi preli una speciale attenzione alla “via della bellezza” (*via pulchritudinis*). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in Lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove. In questa prospettiva, tutte le espressioni di autentica bellezza possono essere riconosciute come un sentiero che aiuta ad incontrarsi con il Signore Gesù. [...]

173. L'autentico accompagnamento spirituale si inizia sempre e si porta avanti nell'ambito del servizio alla missione evangelizzatrice. La relazione di Paolo con Timoteo e Tito è esempio di questo accompagnamento e di questa formazione durante l'azione apostolica. Nell'affidare loro la missione di fermarsi in ogni città per “mettere ordine in quello che rimane da fare” (cfr Tt 1,5; cfr 1 Tm 1,3-5), dà loro dei criteri per la vita personale e per l'azione pastorale. Tutto questo si differenzia chiaramente da qualsiasi tipo di accompagnamento intimista, di autorealizzazione isolata. I discepoli missionari accompagnano i discepoli missionari.

174. Non solamente l'omelia deve alimentarsi della Parola di Dio. Tutta l'evangelizzazione è fondata su di essa, ascoltata, meditata, vissuta, celebrata e testimoniata. La Sacra Scrittura è fonte dell'evangelizzazione. Pertanto, bisogna formarsi continuamente all'ascolto della Parola. La Chiesa non evangelizza se non si lascia continuamente evangelizzare. È indispensabile che la Parola di Dio «diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale». La Parola di Dio ascoltata e celebrata, soprattutto nell'Eucaristia, alimenta e rafforza interiormente i cristiani e li rende capaci di un'autentica testimonianza evangelica nella vita quotidiana.

Abbiamo ormai superato quella vecchia contrapposizione tra Parola e Sacramento. La Parola proclamata, viva ed efficace, prepara la recezione del Sacramento, e nel Sacramento tale Parola raggiunge la sua massima efficacia.

175. Lo studio della Sacra Scrittura dev'essere una porta aperta a tutti i credenti. È fondamentale che la Parola rivelata fecondi radicalmente la catechesi e tutti gli sforzi per trasmettere la fede. L'evangelizzazione richiede la familiarità con la Parola di Dio e questo esige che le diocesi, le parrocchie e tutte le aggregazioni cattoliche proponano uno studio serio e perseverante della Bibbia, come pure ne promuovano la lettura orante personale e comunitaria. Noi non cerchiamo brancolando nel buio, né dobbiamo attendere che Dio ci rivolga la parola, perché realmente «Dio ha parlato, non è più il grande sconosciuto, ma ha mostrato se stesso». Accogliamo il sublime tesoro della Parola rivelata.

Per riflettere

«Cristiani non si nasce, si diventa», ha scritto Tertulliano. Oggi non si può più dare per scontato che si sappia chi è Gesù Cristo, che si conosca il Vangelo, che si abbia una qualche esperienza di Chiesa. Vale per fanciulli, ragazzi, giovani e adulti e, ovviamente, per tanti immigrati, provenienti da altre culture e religioni. C'è bisogno di un rinnovato primo annuncio della fede. Di primo annuncio vanno innervate tutte le azioni pastorali. Occorre incrementare la dimensione dell'accoglienza, caratteristica di sempre delle nostre parrocchie: tutti devono trovare nella parrocchia una porta aperta nei momenti difficili o gioiosi della vita. L'accoglienza, cordiale e gratuita, è la condizione prima di ogni evangelizzazione. Su di essa deve innestarsi l'annuncio, fatto di parola amichevole e, in tempi e modi opportuni, di esplicita presentazione di Cristo, Salvatore del mondo. Per l'evangelizzazione è essenziale la comunicazione della fede da credente a credente, da persona a persona. Ricordare

a ogni cristiano questo compito e prepararlo ad esso è oggi un dovere primario della parrocchia, in particolare educando all'ascolto della parola di Dio, con l'assidua lettura della Bibbia nella fede della Chiesa. Non devono mancare, poi, iniziative organiche di proposta del messaggio cristiano, dei suoi contenuti, della sua validità e della sua plausibilità. Vanno affrontate le domande di fondo che il cuore e l'intelligenza si pongono sul senso religioso, su Cristo rivelatore del Dio vivo e vero, sull'origine e sul compito essenziale della Chiesa. Non si deve dimenticare la risorsa costituita dalle ricchezze di arte e di storia custodite in tante parrocchie: edifici, dipinti, sculture, suppellettili, archivi e biblioteche sono terreno di incontro con tutti. Si tratta di continuare a intessere il dialogo tra fede e cultura e a incidere sulla cultura complessiva della nostra società, valorizzando l'eredità cristiana in essa ancora presente, sia pure disarticolata e sfigurata, ma pronta a riemergere in alcune circostanze come speranza o come nostalgia. Sulla correlazione tra annuncio e cultura va sviluppata una "pastorale dell'intelligenza". L'attenzione all'annuncio va inserita nel contesto del pluralismo religioso, che nel nostro Paese cresce con l'immigrazione. La predicazione, come pure il servizio della carità, uniscono la fermezza sulla verità evangelica da proporre a tutti con il rispetto delle altre religioni e con la valorizzazione dei "semi di verità" che portano in sé. La "sfida missionaria" chiede di proporre con coraggio la fede cristiana e di mostrare che proprio l'evento di Cristo apre lo spazio alla libertà religiosa, al dialogo tra le religioni, alla loro cooperazione per il bene d'ogni uomo e per la pace. Tanto più la parrocchia sarà capace di ridefinire il proprio compito missionario nel suo territorio quanto più saprà proiettarsi sull'orizzonte del mondo, senza delegare solo ad alcuni la responsabilità dell'evangelizzazione dei popoli.

CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA,
Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia,
Nota pastorale, 2004, 6

- Quale “primo annuncio” considero fondamentale per la mia esperienza di fede?
- Quali proposte immaginare perché la Parola di Dio diventi sempre più il cuore di ogni attività ecclesiale?
- Come valorizzare la “via della bellezza” nell’evangelizzazione della mia comunità?

La dimensione sociale dell'evangelizzazione

6

Dal libro del Siracide (3,29-4,10)

Il cuore sapiente medita le parabole, un orecchio attento è quanto desidera il saggio. L'acqua spegne il fuoco che divampa, l'elemosina espia i peccati. Chi ricambia il bene provvede all'avvenire, al tempo della caduta troverà sostegno. Figlio, non rifiutare al povero il necessario per la vita, non essere insensibile allo sguardo dei bisognosi. Non rattristare chi ha fame, non esasperare chi è in difficoltà. Non turbare un cuore già esasperato, non negare un dono al bisognoso. Non respingere la supplica del povero, non distogliere lo sguardo dall'indigente. Da chi ti chiede non distogliere lo sguardo, non dare a lui l'occasione di maledirti, perché se egli ti maledice nell'amarezza del cuore, il suo creatore ne esaudirà la preghiera. Fatti amare dalla comunità e davanti a un grande abbassa il capo. Porgi il tuo orecchio al povero e rendigli un saluto di pace con mitezza. Strappa l'oppresso dal potere dell'oppressore e non essere mechino quando giudichi. Sii come un padre per gli orfani, come un marito per la loro madre: sarai come un figlio dell'Altissimo, ed egli ti amerà più di tua madre.

Preghiera corale

Signore Gesù, rendici degni di servirti in tutti coloro che sono più deboli, più esposti, più affaticati e più soli. Insegnaci a farci carico del disagio di tanti, fino a sentirlo nostro.

A noi, che ci sforziamo di guardare la terra con gli occhi del Vangelo, insegnaci a riprendere quotidianamente il lavoro per un mondo più giusto. Permettici di imparare ancora il coraggio dell'amore e testardamente aprire il cuore ai poveri, desiderando per loro giustizia, dignità, benessere e stabilità.

Siamo spettatori impotenti solo se scegliamo di esserlo: liberaci, Signore, dall'abitudine alle miserie altrui.

Il testo di *Evangelii gaudium*

186. Dalla nostra fede in Cristo fattosi povero, e sempre vicino ai poveri e agli esclusi, deriva la preoccupazione per lo sviluppo integrale dei più abbandonati della società.

197. Nel cuore di Dio c'è un posto preferenziale per i poveri, tanto che Egli stesso «si fece povero» (2 Cor 8,9). Tutto il cammino della nostra redenzione è segnato dai poveri. (...).

198. Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio concede loro «la sua prima misericordia». Questa preferenza divina ha delle conseguenze nella vita di fede di tutti i cristiani, chiamati ad avere «gli stessi sentimenti di Gesù» (Fil 2,5). Ispirata da essa, la Chiesa ha fatto una *opzione per i poveri* intesa come una «forma speciale di primazia nell'esercizio della carità cristiana, della quale dà testimonianza tutta la tradizione della Chiesa». Questa opzione - insegnava Benedetto XVI - «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà». Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La nuova evangelizzazione è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro.

199. Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un'attenzione rivolta all'altro «considerandolo come un'unica cosa con se stesso».

Questa attenzione d'amore è l'inizio di una vera preoccupazione per la sua persona e a partire da essa desidero cercare effettivamente il suo bene. Questo implica apprezzare il povero nella sua bontà propria, col suo modo di essere, con la sua cultura, con il suo modo di vivere la fede. L'amore autentico è sempre contemplativo, ci permette di servire l'altro non per necessità o vanità, ma perché è bello, al di là delle apparenze. «Dall'amore per cui a uno è gradita l'altra persona dipende il fatto che le dia qualcosa gratuitamente». Il povero, quando è amato, «è considerato di grande valore», e questo differenzia l'autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici. Solo a partire da questa vicinanza reale e cordiale possiamo accompagnarli adeguatamente nel loro cammino di liberazione. Soltanto questo renderà possibile che «i poveri si sentano, in ogni comunità cristiana, come “a casa loro”. Non sarebbe, questo stile, la più grande ed efficace presentazione della buona novella del Regno?». Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, «l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone».

200. Dal momento che questa Esortazione è rivolta ai membri della Chiesa Cattolica, desidero affermare con dolore che la peggior discriminazione di cui soffrono i poveri è la mancanza di attenzione spirituale. L'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L'opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un'attenzione religiosa privilegiata e prioritaria.

201. Nessuno dovrebbe dire che si mantiene lontano dai poveri perché le sue scelte di vita comportano di prestare più attenzione ad altre incombenze. Questa è una scusa frequente negli ambienti accademici,

imprenditoriali o professionali, e persino ecclesiali. Sebbene si possa dire in generale che la vocazione e la missione propria dei fedeli laici è la trasformazione delle varie realtà terrene affinché ogni attività umana sia trasformata dal Vangelo,[171] nessuno può sentirsi esonerato dalla preoccupazione per i poveri e per la giustizia sociale: «La conversione spirituale, l'intensità dell'amore a Dio e al prossimo, lo zelo per la giustizia e la pace, il significato evangelico dei poveri e della povertà sono richiesti a tutti».[172] Temo che anche queste parole siano solamente oggetto di qualche commento senza una vera incidenza pratica. Nonostante ciò, confido nell'apertura e nelle buone disposizioni dei cristiani, e vi chiedo di cercare comunitariamente nuove strade per accogliere questa rinnovata proposta.

Per riflettere

(...) Siccome Gesù è venuto per rivelare il volto di un Dio che ama tutti gli esseri umani senza eccezione, egli è voluto andare in maniera privilegiata verso chi sembrava il più lontano, cioè i poveri in senso generale: i bisognosi materialmente, ma anche gli emarginati di tutti i tipi, la gente della 'periferia', per utilizzare un'espressione cara al vescovo di Roma attuale. Se l'uomo di Dio trova il suo piacere nello stare con gli ultimi, egli inaugura un nuovo modo di convivere fondato non sulle preferenze umane e la ricerca dei privilegi, ma sulla chiara percezione che formiamo una sola famiglia umana, dove nessuno è escluso.

Per questo motivo l'assemblea del Consiglio episcopale latinoamericano (Celam) a Puebla (Messico) nel 1979, seguendo le tracce di quella di Medellin (Colombia) nel 1968, ha forgiato l'espressione «opzione preferenziale per i poveri». Questa espressione ha fatto fortuna e, con il papa Giovanni Paolo II, è entrata nella dottrina sociale della Chiesa. È particolarmente cara all'attuale vescovo di Roma e ha influito sulle riflessioni dell'assemblea del Celam ad Aparecida (Brasile) nel

2007. Significa che, per essere la Chiesa di tutti, la comunità cristiana deve avere un'attenzione particolare ai «più piccoli dei fratelli e sorelle», che va oltre un aiuto materiale, è tutt'altro che un atteggiamento paternalistico che mantiene i rapporti di disuguaglianza e non serve che a dare buona coscienza ai benestanti. Richiede la creazione di veri rapporti di amicizia tra persone di varie provenienze, rapporti reciproci, dove si capisce che chi è sfortunato dal punto di vista materiale possiede spesso dei tesori di umanità che possono arricchire la comunità nel suo insieme.

La ricerca di sentirsi parte della famiglia umana e dunque di poter entrare nel mondo dei poveri, che ne costituiscono la maggioranza, richiede dalla Chiesa dei cambiamenti nel suo modo di presentarsi. (...) Ovviamente, non si tratta soltanto delle apparenze, ma piuttosto di una più grande armonia tra l'apparire e l'essere. Frère Roger, il fondatore di Taizé, era molto sensibile al rischio di fraintendere la parola «povertà». Per questo motivo, nella Regola di Taizé non parlava di povertà nel senso religioso, ma piuttosto di «comunità dei beni» e di «semplicità»: «Lo spirito di povertà non consiste nell'apparire miserabili, ma nell'utilizzare tutto con immaginazione, nella semplice bellezza della creazione». Se la Chiesa e i singoli cristiani potessero far capire, attraverso la loro vita più delle parole, che un'esistenza sobria, semplice, è fonte di una vera felicità, aiuterebbero tante persone a orientarsi in un mondo sempre più confuso e frenetico. E il processo di semplificazione continua, dalla parte di chi possiede i beni della terra, favorirebbe una più grande giustizia a livello mondiale.

FRÈRE JOHN DI TAIZÉ,
«Povertà ricchezza della Chiesa. Dal "Patto delle catacombe" (1965)
all'esperienza di Taizé», *Avvenire*, 02.04.2014, 21.

- La questione dei poveri e delle povertà, in tutte le forme possibili, mi vede coinvolto e protagonista?
- Lo sguardo fatto carne di Cristo si posa su tante questioni etiche: lavoro, povertà economiche, migrazioni, dipendenze, rapporti di genere, disagio psicologico... fino al povero che è la creazione stessa. Mi sento interpellato dalle questioni sociali odierne, facendone motivo di approfondimento per me e per la comunità?
- Quali stili di vita potrebbero essere proposti ai preti e a coloro che vivono la comunità cristiana?

Maria, la madre dell'evangelizzazione

7

Dal Vangelo di Luca (1,39-46)

In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto». Allora Maria disse: «L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore».

Preghiera corale

Spirito Santo, che hai invaso l'anima di Maria per offrirci la prima campionatura di come un giorno avresti invaso la Chiesa e collocato nei suoi perimetri il tuo nuovo domicilio, rendici capaci di esultanza.

Donaci il gusto di sentirci "estroversi". Rivolti, cioè, verso il mondo, che non è una specie di chiesa mancata, ma l'oggetto ultimo di quell'incontenibile amore per il quale la Chiesa stessa è stata costituita.

Se dobbiamo attraversare i mari che ci distanziano dalle altre culture, soffia nelle vele perché, sciolte le gomene che ci legano agli ormeggi del nostro piccolo mondo antico, un più generoso impegno missionario ci solleciti a partire. Se dobbiamo camminare sull'asciutto, metti le ali ai piedi perché, come Maria, raggiungiamo in fretta la città. La città terrena. Che tu ami appassionatamente. Che non è il ripostiglio dei rifiuti, ma il partner con cui dobbiamo "agonizzare" perché giunga a

*compimento l'opera della Redenzione.*⁴

Il testo di *Evangelii gaudium*

284. Con lo Spirito Santo, in mezzo al popolo sta sempre Maria. Lei radunava i discepoli per invocarlo (At 1,14), e così ha reso possibile l'esplosione missionaria che avvenne a Pentecoste. Lei è la Madre della Chiesa evangelizzatrice e senza di lei non possiamo comprendere pienamente lo spirito della nuova evangelizzazione.

285. Sulla croce, quando Cristo soffriva nella sua carne il drammatico incontro tra il peccato del mondo e la misericordia divina, poté vedere ai suoi piedi la presenza consolante della Madre e dell'amico. In quel momento cruciale, prima di dichiarare compiuta l'opera che il Padre gli aveva affidato, Gesù disse a Maria: «Donna, ecco tuo figlio!». Poi disse all'amico amato: «Ecco tua madre!» (Gv 19,26-27). Queste parole di Gesù sulla soglia della morte non esprimono in primo luogo una preoccupazione compassionevole verso sua madre, ma sono piuttosto una formula di rivelazione che manifesta il mistero di una speciale missione salvifica. Gesù ci lasciava sua madre come madre nostra. Solo dopo aver fatto questo Gesù ha potuto sentire che «tutto era compiuto» (Gv 19,28). Ai piedi della croce, nell'ora suprema della nuova creazione, Cristo ci conduce a Maria. Ci conduce a Lei perché non vuole che camminiamo senza una madre, e il popolo legge in quell'immagine materna tutti i misteri del Vangelo. Al Signore non piace che manchi alla sua Chiesa l'icona femminile. Ella, che lo generò con tanta fede, accompagna pure «il resto della sua discendenza, [...] quelli che osservano i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù» (Ap 12,17). L'intima connessione tra Maria, la Chiesa e ciascun fedele, in quanto, in modi diversi, generano Cristo, è stata magnificamente espressa dal Beato Isac-

⁴ TONINO BELLO, *Parole d'amore. Preghiere*, La Meridiana, Molfetta (BA) 2015.

co della Stella: «Nelle Scritture divinamente ispirate, quello che si intende in generale della Chiesa, vergine e madre, si intende in particolare della Vergine Maria [...] Si può parimenti dire che ciascuna anima fedele è sposa del Verbo di Dio, madre di Cristo, figlia e sorella, vergine e madre feconda [...]. Cristo rimase nove mesi nel seno di Maria, rimarrà nel tabernacolo della fede della Chiesa fino alla consumazione dei secoli; e, nella conoscenza e nell'amore dell'anima fedele, per i secoli dei secoli».

286. Maria è colei che sa trasformare una grotta per animali nella casa di Gesù, con alcune povere fasce e una montagna di tenerezza. Lei è la piccola serva del Padre che trasalisce di gioia nella lode. È l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita. È colei che ha il cuore trafitto dalla spada, che comprende tutte le pene. Quale madre di tutti, è segno di speranza per i popoli che soffrono i dolori del parto finché non germogli la giustizia. È la missionaria che si avvicina a noi per accompagnarci nella vita, aprendo i cuori alla fede con il suo affetto materno. Come una vera madre, cammina con noi, combatte con noi, ed effonde incessantemente la vicinanza dell'amore di Dio. Attraverso le varie devozioni mariane, legate generalmente ai santuari, condivide le vicende di ogni popolo che ha ricevuto il Vangelo, ed entra a far parte della sua identità storica. Molti genitori cristiani chiedono il Battesimo per i loro figli in un santuario mariano, manifestando così la fede nell'azione materna di Maria che genera nuovi figli per Dio. È lì, nei santuari, dove si può osservare come Maria riunisce attorno a sé i figli che con tante fatiche vengono pellegrini per vederla e lasciarsi guardare da Lei. Lì trovano la forza di Dio per sopportare le sofferenze e le stanchezze della vita. Come a san Juan Diego, Maria offre loro la carezza della sua consolazione materna e dice loro: «Non si turbi il tuo cuore [...] Non ci sono qui io, che son tua Madre?».

287. Alla Madre del Vangelo vivente chiediamo che interceda affinché questo invito a una nuova tappa dell'evangelizzazione venga accolta da tutta la comunità ecclesiale. Ella è la donna di fede, che cammina

nella fede, e «la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa». Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. Noi oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori. In questo pellegrinaggio di evangelizzazione non mancano le fasi di aridità, di nascondimento e persino di una certa fatica, come quella che visse Maria negli anni di Nazaret, mentre Gesù cresceva: «È questo l'inizio del Vangelo, ossia della buona, lieta novella. Non è difficile, però, notare in questo inizio una particolare fatica del cuore, unita a una sorta di «notte della fede» – per usare le parole di san Giovanni della Croce – , quasi un «velo» attraverso il quale bisogna accostarsi all'Invisibile e vivere nell'intimità col mistero. È infatti in questo modo che Maria, per molti anni, rimase nell'intimità col mistero del suo Figlio, e avanzava nel suo itinerario di fede».

288. Vi è uno stile mariano nell'attività evangelizzatrice della Chiesa. Perché ogni volta che guardiamo a Maria torniamo a credere nella forza rivoluzionaria della tenerezza e dell'affetto. In lei vediamo che l'umiltà e la tenerezza non sono virtù dei deboli ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare gli altri per sentirsi importanti. Guardando a lei scopriamo che colei che lodava Dio perché «ha rovesciato i potenti dai troni» e «ha rimandato i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52.53) è la stessa che assicura calore domestico alla nostra ricerca di giustizia. È anche colei che conserva premurosamente «tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). Maria sa riconoscere le orme dello Spirito di Dio nei grandi avvenimenti ed anche in quelli che sembrano impercettibili. È contemplativa del mistero di Dio nel mondo, nella storia e nella vita quotidiana di ciascuno e di tutti. È la donna orante e lavoratrice a Nazaret, ed è anche nostra Signora della premura, colei che parte dal suo villaggio per aiutare gli altri «senza indugio» (Lc 1,39). Questa dinamica di giustizia e di tenerezza, di contemplazione e di cammino verso gli altri, è ciò che fa di lei un modello ecclesiale per l'evangelizzazione. Le chiediamo

che con la sua preghiera materna ci aiuti affinché la Chiesa diventi una casa per molti, una madre per tutti i popoli e renda possibile la nascita di un mondo nuovo. È il Risorto che ci dice, con una potenza che ci riempie di immensa fiducia e di fermissima speranza: «Io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5).

Per riflettere

«Negli scritti di frère Christian, il priore di Tibhirine, rapito e poi ucciso assieme a sei suoi confratelli nella primavera del 1996, c'è un tema che ritorna a più riprese: l'episodio della Visitazione di Maria a Elisabetta. Così frère Christian scriveva nel 1977: «In questi ultimi tempi mi sono convinto che l'episodio della Visitazione è il vero luogo teologico scritturistico della missione nel rispetto dell'altro che lo Spirito ha già investito. Mi piace una frase di un autore che riassume molto bene tutto questo: 'Gesù è ciò che accade quando Dio parla senza ostacoli nel cuore di un uomo'. In altri termini, quando Dio è libero di parlare e di agire senza ostacoli nella rettitudine di un uomo, quest'uomo parla e agisce come Gesù». Emerge qui lo stile di una 'missione' che rispetta l'altro riconoscendolo come già illuminato, investito dallo Spirito e, come tale, capace di riconoscere i segni della presenza di Cristo in chi si fa prossimo per offrirgli – come prescrive la regola di Benedetto – *omnis humanitas*, ogni gesto possibile di solidarietà umana.

Anni dopo, in occasione della professione semplice di un suo confratello, l'omelia di frère Christian propone una interpretazione originalissima del sì di Maria cui fa immediatamente seguito la 'salita' verso la cugina Elisabetta, gravida del Battista. «Ecco Maria, professa semplice perché il suo sì è recentissimo, si lancia sulla strada verso la montagna per fare il noviziato della sua maternità universale. Maria votata a portare Cristo in sé, fuori da casa sua, come ciascuno di noi, e a servire umilmente affinché lo Spirito faccia trasalire il Figlio di Dio ancora in gestazione nell'altro». È il servizio gratuito reso all'altro che fa sussultare, germo-

gliare quello che lo Spirito ha già posto nell'altro. Più tardi ancora, frè Christian dirà: «Lo Spirito santo è sempre con chi prende Maria con sé. È bene che la Chiesa metta questo mistero della Visitazione sempre più al cuore della fretta che porta verso l'altro, cioè verso ogni essere umano». Il cristiano conosce sì la 'fretta escatologica' per il ritorno del Signore, ma questa è anche fretta che l'altro abbia la possibilità di incontrare il Signore attraverso il farsi prossimo a lui da parte dei discepoli del Signore. È allora che la Chiesa scopre la propria missione, come dice padre Claude Rault, vescovo del Sahara: «La missione, sotto l'azione dello Spirito santo è la confluenza di due grazie: l'una concessa all'inviato, l'altra al chiamato».

La Chiesa intera non dimentichi che anche quando compie tanta strada, in salita, di corsa, come Maria verso Elisabetta, al suo arrivo troverà lo Spirito santo già presente, troverà l'altro verso il quale si china già abitato dalla presenza del Signore, in attesa solo di qualcuno che lo renda consapevole del dono gratuito che Dio offre a ogni essere umano».

ENZO BIANCHI,

«La visitazione: modello di missione dall'Algeria a tutto l'islam»,
in *Avvenire*, 03.02.2013, 15

Vergine e Madre Maria, tu che, mossa dallo Spirito, hai accolto il Verbo della vita nella profondità della tua umile fede, totalmente donata all'Eterno, aiutaci a dire il nostro "sì" nell'urgenza, più imperiosa che mai, di far risuonare la Buona Notizia di Gesù.

Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista, facendolo esultare nel seno di sua madre. Tu, trasalendo di giubilo, hai cantato le meraviglie del Signore.

Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile, e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione, hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice.

Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte. Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne.

Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima, perché mai si rinchioda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno. Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione, del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce. Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi (EG 288).

TESTI DI APPROFONDIMENTO

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù



Discorso di Papa Francesco ai rappresentanti del V Convegno nazionale della Chiesa italiana,

Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze, 10 novembre 2015

Cari fratelli e sorelle, nella cupola di questa bellissima Cattedrale è rappresentato il Giudizio universale. Al centro c'è Gesù, nostra luce. L'iscrizione che si legge all'apice dell'affresco è "Ecce Homo". Guardando questa cupola siamo attratti verso l'alto, mentre contempliamo la trasformazione del Cristo giudicato da Pilato nel Cristo assiso sul trono del giudice. Un angelo gli porta la spada, ma Gesù non assume i simboli del giudizio, anzi solleva la mano destra mostrando i segni della passione, perché Lui «ha dato sé stesso in riscatto per tutti» (1 Tm 2,6). «Dio non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3,17).

Nella luce di questo Giudice di misericordia, le nostre ginocchia si piegano in adorazione, e le nostre mani e i nostri piedi si rinvigoriscono. Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo. È la contemplazione del volto di Gesù morto e risorto che ricompone la nostra umanità, anche di quella frammentata per le fatiche della vita, o segnata dal peccato. Non dobbiamo addomesticare la potenza del volto di Cristo. Il volto è l'immagine della sua trascendenza. È il *misericordiae vultus*. Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo. Facciamoci inquietare sempre dalla sua domanda: «Voi, chi dite che io sia?» (Mt 16,15).

Guardando il suo volto che cosa vediamo? Innanzitutto il volto di un Dio «svuotato», di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato e obbediente fino alla morte (cfr Fil 2,7). Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha as-

sunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio – che è «l'essere di cui non si può pensare il maggiore», come diceva sant'Anselmo, o il *Deus semper maior* di sant'Ignazio di Loyola – diventa sempre più grande di sé stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo vedere il suo volto. Non vedremo nulla della sua pienezza se non accettiamo che Dio si è svuotato. E quindi non capiremo nulla dell'umanesimo cristiano e le nostre parole saranno belle, colte, raffinate, ma non saranno parole di fede. Saranno parole che risuonano a vuoto.

Non voglio qui disegnare in astratto un «nuovo umanesimo», una certa idea dell'uomo, ma presentare con semplicità alcuni tratti dell'umanesimo cristiano che è quello dei «sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Essi non sono astratte sensazioni provvisorie dell'animo, ma rappresentano la calda forza interiore che ci rende capaci di vivere e di prendere decisioni. Quali sono questi sentimenti? Vorrei oggi presentarvene almeno tre.

Il primo sentimento è l'umiltà. «Ciascuno di voi, con tutta umiltà, consideri gli altri superiori a sé stesso» (Fil 2,3), dice san Paolo ai Filippesi. Più avanti l'Apostolo parla del fatto che Gesù non considera un «privilegio» l'essere come Dio (Fil 2,6). Qui c'è un messaggio preciso. L'ossessione di preservare la propria gloria, la propria “dignità”, la propria influenza non deve far parte dei nostri sentimenti. Dobbiamo perseguire la gloria di Dio, e questa non coincide con la nostra. La gloria di Dio che sfolgora nell'umiltà della grotta di Betlemme o nel disonore della croce di Cristo ci sorprende sempre.

Un altro sentimento di Gesù che dà forma all'umanesimo cristiano è il disinteresse. «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4), chiede ancora san Paolo. Dunque, più che il disinteresse, dobbiamo cercare la felicità di chi ci sta accanto. L'umanità del cristiano è sempre in uscita. Non è narcisistica, autoreferenziale. Quando il nostro cuore è ricco ed è tanto soddisfatto di sé stesso, allora non ha più posto per Dio. Evitiamo, per favore, di «rinchiuderci nelle strutture che

ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli» (*Evangelii gaudium*, 49). Il nostro dovere è lavorare per rendere questo mondo un posto migliore e lottare. La nostra fede è rivoluzionaria per un impulso che viene dallo Spirito Santo. Dobbiamo seguire questo impulso per uscire da noi stessi, per essere uomini secondo il Vangelo di Gesù. Qualsiasi vita si decide sulla capacità di donarsi. È lì che trascende sé stessa, che arriva ad essere feconda.

Un ulteriore sentimento di Cristo Gesù è quello della beatitudine. Il cristiano è un beato, ha in sé la gioia del Vangelo. Nelle beatitudini il Signore ci indica il cammino. Percorrendolo noi esseri umani possiamo arrivare alla felicità più autenticamente umana e divina. Gesù parla della felicità che sperimentiamo solo quando siamo poveri nello spirito. Per i grandi santi la beatitudine ha a che fare con umiliazione e povertà. Ma anche nella parte più umile della nostra gente c'è molto di questa beatitudine: è quella di chi conosce la ricchezza della solidarietà, del condividere anche il poco che si possiede; la ricchezza del sacrificio quotidiano di un lavoro, a volte duro e mal pagato, ma svolto per amore verso le persone care; e anche quella delle proprie miserie, che tuttavia, vissute con fiducia nella provvidenza e nella misericordia di Dio Padre, alimentano una grandezza umile. Le beatitudini che leggiamo nel Vangelo iniziano con una benedizione e terminano con una promessa di consolazione. Ci introducono lungo un sentiero di grandezza possibile, quello dello spirito, e quando lo spirito è pronto tutto il resto viene da sé. Certo, se noi non abbiamo il cuore aperto allo Spirito Santo, sembreranno sciocchezze perché non ci portano al "successo". Per essere «beati», per gustare la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, è necessario avere il cuore aperto. La beatitudine è una scommessa laboriosa, fatta di rinunce, ascolto e apprendimento, i cui frutti si raccolgono nel tempo, regalandoci una pace incomparabile: «Gustate e vedete com'è buono il Signore» (Sal 34,9)!

Umiltà, disinteresse, beatitudine: questi i tre tratti che voglio oggi presentare alla vostra meditazione sull'umanesimo cristiano che nasce dall'umanità del Figlio di Dio. E questi tratti dicono qualcosa anche alla Chiesa italiana che oggi si riunisce per camminare insieme in un esempio di sinodalità. Questi tratti ci dicono che non dobbiamo essere ossessionati dal "potere", anche quando questo prende il volto di un potere utile e funzionale all'immagine sociale della Chiesa. Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini, infine, sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente.

Una Chiesa che presenta questi tre tratti – umiltà, disinteresse, beatitudine – è una Chiesa che sa riconoscere l'azione del Signore nel mondo, nella cultura, nella vita quotidiana della gente. L'ho detto più di una volta e lo ripeto ancora oggi a voi: «preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti» (*Evangelii gaudium*, 49).

Però sappiamo che le tentazioni esistono; le tentazioni da affrontare sono tante. Ve ne presento almeno due. Non spaventatevi, questo non sarà un elenco di tentazioni! La prima di esse è quella pelagiana. Essa spinge la Chiesa a non essere umile, disinteressata e beata. E lo fa con l'apparenza di un bene. Il pelagianesimo ci porta ad avere fiducia nelle strutture, nelle organizzazioni, nelle pianificazioni perfette perché astratte. Spesso ci porta pure ad assumere uno stile di controllo, di durezza, di normatività. La norma dà al pelagiano la sicurezza di sentirsi superiore, di avere un orientamento preciso. In questo trova la sua forza, non nella leggerezza del soffio dello Spirito. Davanti ai mali o ai problemi della Chiesa è inutile cercare soluzioni in conservatorismi e fondamentalismi,

nella restaurazione di condotte e forme superate che neppure culturalmente hanno capacità di essere significative. La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha volto non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo.

La riforma della Chiesa poi – e la Chiesa è *semper reformanda* – è aliena dal pelagianesimo. Essa non si esaurisce nell'ennesimo piano per cambiare le strutture. Significa invece innestarsi e radicarsi in Cristo lasciandosi condurre dallo Spirito. Allora tutto sarà possibile con genio e creatività. La Chiesa italiana si lasci portare dal suo soffio potente e per questo, a volte, inquietante. Assuma sempre lo spirito dei suoi grandi esploratori, che sulle navi sono stati appassionati della navigazione in mare aperto e non spaventati dalle frontiere e delle tempeste. Sia una Chiesa libera e aperta alle sfide del presente, mai in difensiva per timore di perdere qualcosa. E, incontrando la gente lungo le sue strade, assuma il proposito di san Paolo: «Mi sono fatto debole per i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto per tutti, per salvare a ogni costo qualcuno» (1 Cor 9,22).

Una seconda tentazione da sconfiggere è quella dello gnosticismo. Essa porta a confidare nel ragionamento logico e chiaro, il quale però perde la tenerezza della carne del fratello. Il fascino dello gnosticismo è quello di «una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare, ma dove il soggetto in definitiva rimane chiuso nell'immanenza della sua propria ragione o dei suoi sentimenti» (*Evangelii gaudium*, 94). Lo gnosticismo non può trascendere.

La differenza fra la trascendenza cristiana e qualunque forma di spiritualismo gnostico sta nel mistero dell'incarnazione. Non mettere in pratica, non condurre la Parola alla realtà, significa costruire sulla sabbia,

rimanere nella pura idea e degenerare in intimismi che non danno frutto, che rendono sterile il suo dinamismo. La Chiesa italiana ha grandi santi il cui esempio possono aiutarla a vivere la fede con umiltà, disinteresse e letizia, da Francesco d'Assisi a Filippo Neri. Ma pensiamo anche alla semplicità di personaggi inventati come don Camillo che fa coppia con Peppone. Mi colpisce come nelle storie di Guareschi la preghiera di un buon parroco si unisca alla evidente vicinanza con la gente. Di sé don Camillo diceva: «Sono un povero prete di campagna che conosce i suoi parrocchiani uno per uno, li ama, che ne sa i dolori e le gioie, che soffre e sa ridere con loro». Vicinanza alla gente e preghiera sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare, umile, generoso, lieto. Se perdiamo questo contatto con il popolo fedele di Dio perdiamo in umanità e non andiamo da nessuna parte.

Ma allora che cosa dobbiamo fare, padre? – direte voi. Che cosa ci sta chiedendo il Papa? Spetta a voi decidere: popolo e pastori insieme. Io oggi semplicemente vi invito ad alzare il capo e a contemplare ancora una volta l'*Ecce Homo* che abbiamo sulle nostre teste. Fermiamoci a contemplare la scena. Torniamo al Gesù che qui è rappresentato come Giudice universale. Che cosa accadrà quando «il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria» (Mt 25,31)? Che cosa ci dice Gesù? Possiamo immaginare questo Gesù che sta sopra le nostre teste dire a ciascuno di noi e alla Chiesa italiana alcune parole. Potrebbe dire: «Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi» (Mt 25,34-36). Mi viene in mente il prete che ha accolto questo giovanissimo prete che ha dato testimonianza.

Ma potrebbe anche dire: «Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, perché ho avuto fame

e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato» (Mt 25,41-43).

Le beatitudini e le parole che abbiamo appena lette sul giudizio universale ci aiutano a vivere la vita cristiana a livello di santità. Sono poche parole, semplici, ma pratiche. Due pilastri: le beatitudini e le parole del giudizio finale. Che il Signore ci dia la grazia di capire questo suo messaggio! E guardiamo ancora una volta ai tratti del volto di Gesù e ai suoi gesti. Vediamo Gesù che mangia e beve con i peccatori (Mc 2,16; Mt 11,19); contempliamolo mentre conversa con la samaritana (Gv 4,7-26); spiamolo mentre incontra di notte Nicodemo (Gv 3,1-21); gustiamo con affetto la scena di Lui che si fa ungere i piedi da una prostituta (cfr Lc 7,36-50); sentiamo la sua saliva sulla punta della nostra lingua che così si scioglie (Mc 7,33). Ammiriamo la «simpatia di tutto il popolo» che circonda i suoi discepoli, cioè noi, e sperimentiamo la loro «letizia e semplicità di cuore» (At 2,46-47).

Ai vescovi chiedo di essere pastori. Niente di più: pastori. Sia questa la vostra gioia: “Sono pastore”. Sarà la gente, il vostro gregge, a sostenervi. Di recente ho letto di un vescovo che raccontava che era in metrò all’ora di punta e c’era talmente tanta gente che non sapeva più dove mettere la mano per reggersi. Spinto a destra e a sinistra, si appoggiava alle persone per non cadere. E così ha pensato che, oltre la preghiera, quello che fa stare in piedi un vescovo, è la sua gente. Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all’essenziale, al kerygma. Non c’è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori, intendo. Ho espresso questa mia preoccupazione pastorale nella esortazione apostolica *Evangeliium gaudium* (cfr nn. 111-134).

A tutta la Chiesa italiana raccomando ciò che ho indicato in quella Esortazione: l'inclusione sociale dei poveri, che hanno un posto privilegiato nel popolo di Dio, e la capacità di incontro e di dialogo per favorire l'amicizia sociale nel vostro Paese, cercando il bene comune. L'opzione per i poveri è «forma speciale di primato nell'esercizio della carità cristiana, testimoniata da tutta la Tradizione della Chiesa» (Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). Questa opzione «è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà» (Benedetto XVI, Discorso alla Sessione inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi). I poveri conoscono bene i sentimenti di Cristo Gesù perché per esperienza conoscono il Cristo sofferente. «Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche a essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro» (*Evangelii gaudium*, 198).

Che Dio protegga la Chiesa italiana da ogni surrogato di potere, d'immagine, di denaro. La povertà evangelica è creativa, accoglie, sostiene ed è ricca di speranza. Siamo qui a Firenze, città della bellezza. Quanta bellezza in questa città è stata messa a servizio della carità! Penso allo Spedale degli Innocenti, ad esempio. Una delle prime architetture rinascimentali è stata creata per il servizio di bambini abbandonati e madri disperate. Spesso queste mamme lasciavano, insieme ai neonati, delle medaglie spezzate a metà, con le quali speravano, presentando l'altra metà, di poter riconoscere i propri figli in tempi migliori. Ecco, dobbiamo immaginare che i nostri poveri abbiano una medaglia spezzata. Noi abbiamo l'altra metà. Perché la Chiesa madre ha in Italia metà della medaglia di tutti e riconosce tutti i suoi figli abbandonati, oppressi, affaticati. E questo da sempre è una delle vostre virtù, perché ben sapete che il Signore ha versato il suo sangue non per alcuni, né per pochi né per molti, ma per tutti.

Vi raccomando anche, in maniera speciale, la capacità di dialogo e di incontro. Dialogare non è negoziare. Negoziare è cercare di ricavare la propria “fetta” della torta comune. Non è questo che intendo. Ma è cercare il bene comune per tutti. Discutere insieme, oserei dire arrabbiarsi insieme, pensare alle soluzioni migliori per tutti. Molte volte l’incontro si trova coinvolto nel conflitto. Nel dialogo si dà il conflitto: è logico e prevedibile che sia così. E non dobbiamo temerlo né ignorarlo ma accettarlo. «Accettare di sopportare il conflitto, risolverlo e trasformarlo in un anello di collegamento di un nuovo processo» (*Evangelii gaudium*, 227).

Ma dobbiamo sempre ricordare che non esiste umanesimo autentico che non contempra l’amore come vincolo tra gli esseri umani, sia esso di natura interpersonale, intima, sociale, politica o intellettuale. Su questo si fonda la necessità del dialogo e dell’incontro per costruire insieme con gli altri la società civile. Noi sappiamo che la migliore risposta alla conflittualità dell’essere umano del celebre *homo homini lupus* di Thomas Hobbes è l’«Ecce homo » di Gesù che non recrimina, ma accoglie e, pagando di persona, salva.

La società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media... La Chiesa sia fermento di dialogo, di incontro, di unità. Del resto, le nostre stesse formulazioni di fede sono frutto di un dialogo e di un incontro tra culture, comunità e istanze differenti. Non dobbiamo aver paura del dialogo: anzi è proprio il confronto e la critica che ci aiuta a preservare la teologia dal trasformarsi in ideologia.

Ricordatevi inoltre che il modo migliore per dialogare non è quello di parlare e discutere, ma quello di fare qualcosa insieme, di costruire insieme, di fare progetti: non da soli, tra cattolici, ma insieme a tutti coloro che hanno buona volontà. E senza paura di compiere l’esodo neces-

sario ad ogni autentico dialogo. Altrimenti non è possibile comprendere le ragioni dell'altro, né capire fino in fondo che il fratello conta più delle posizioni che giudichiamo lontane dalle nostre pur autentiche certezze. È fratello.

Ma la Chiesa sappia anche dare una risposta chiara davanti alle minacce che emergono all'interno del dibattito pubblico: è questa una delle forme del contributo specifico dei credenti alla costruzione della società comune. I credenti sono cittadini. E lo dico qui a Firenze, dove arte, fede e cittadinanza si sono sempre composte in un equilibrio dinamico tra denuncia e proposta. La nazione non è un museo, ma è un'opera collettiva in permanente costruzione in cui sono da mettere in comune proprio le cose che differenziano, incluse le appartenenze politiche o religiose. Faccio appello soprattutto «a voi, giovani, perché siete forti», diceva l'Apostolo Giovanni (1 Gv 1,14). Giovani, superate l'apatia. Che nessuno disprezzi la vostra giovinezza, ma imparate ad essere modelli nel parlare e nell'agire (cfr 1 Tm 4,12). Vi chiedo di essere costruttori dell'Italia, di mettervi al lavoro per una Italia migliore. Per favore, non guardate dal balcone la vita, ma impegnatevi, immergetevi nell'ampio dialogo sociale e politico. Le mani della vostra fede si alzino verso il cielo, ma lo facciamo mentre edificano una città costruita su rapporti in cui l'amore di Dio è il fondamento. E così sarete liberi di accettare le sfide dell'oggi, di vivere i cambiamenti e le trasformazioni.

Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9). Soprattutto accompagnate chi è rimasto al bordo della strada, «zoppi, storpi, ciechi, sordi» (Mt 15,30). Dovunque voi siate, non costruite mai muri né frontiere, ma piazze e ospedali da campo.

Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. L'umanesimo cristiano che siete chiamati a vivere afferma radicalmente la dignità di ogni persona come Figlio di Dio, stabilisce tra ogni essere umano una fondamentale fraternità, insegna a comprendere il lavoro, ad abitare il creato come casa comune, fornisce ragioni per l'allegria e l'umorismo, anche nel mezzo di una vita tante volte molto dura.

Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio. Ne sono sicuro perché siete una Chiesa adulta, antichissima nella fede, solida nelle radici e ampia nei frutti. Perciò siate creativi nell'esprimere quel genio che i vostri grandi, da Dante a Michelangelo, hanno espresso in maniera ineguagliabile. Credete al genio del cristianesimo italiano, che non è patrimonio né di singoli né di una élite, ma della comunità, del popolo di questo straordinario Paese.

Tentazioni del ministero Rileggendo la *Evangelii gaudium*

Antonio Torresin e Davide Caldirola ¹

A

Un testo tra tanti?

Non è certo il primo testo magisteriale che ci troviamo tra le mani, e non sarà l'ultimo. Il credente in genere e il prete in specie si trovano di fronte - oseremmo dire - a un eccesso di letteratura magisteriale. Scrive il papa, scrivono le conferenze episcopali, il vescovo locale pubblica la lettera pastorale, l'una o l'altra emergenza e occasione spingono a produrre l'ennesimo documento... Il prete medio dice: Quando avrò tempo di leggere? E se avrò tempo ne avrò voglia? L'inflazione dei testi rischia di indebolirne la forza. Alla fine a quale tra i tanti occorre dare realmente importanza? Qual è il criterio di discernimento? Il papa vale più del vescovo (il magistero dell'uno sostituisce il magistero dell'altro)? Il tema è di attualità più di quello già precedentemente trattato? Le esigenze locali precedono quelle della Chiesa universale o viceversa? Perché non dare precedenza a quei documenti che toccano la sensibilità personale? Un prete potrebbe smarrirsi e sconfortarsi, o più semplicemente decidere di lasciar perdere e concludere come gli ateniesi di fronte al discorso di Paolo (l'ennesimo che si trovavano ad ascoltare): «Su questo ti sentiremo un'altra volta».

Questa ci pare la prima tentazione nel momento in cui apriamo l'esortazione apostolica di papa Francesco: quella di sentirci quasi costretti a leggere un testo in più, per poi archiviarlo in fretta nelle nostre librerie. Questo disagio ci ha dato lo spunto e la prospettiva per queste brevi note. Non vogliamo tanto addentrarci nei contenuti della esortazione, quanto provare a delineare alcune tentazioni di un prete che accosta il testo sia sul versante personale sia su quello pastorale. La prima è proprio questa: benché avvalorato dall'autorevolezza di essere parola del 'sommo pontefice' e dal carisma innegabile del pontefice presente, il testo si inserisce in una corrente tumultuosa e quasi fuori misura di un'infinità di altri testi 'magisteriali', che hanno ingolfato la Chiesa e i suoi pastori in questi ultimi anni.

¹ *La Rivista del Clero Italiano*, 6/2014, 429-436.

Questo scritto di contro ha una sua forza: difficile evitarlo. Da un lato perché tutti ne parlano e ne parlano bene, dall'altro per una sua immediatezza intrinseca. Il genere letterario ha una forza simile a quella del suo autore quando parla: è diretto. Basterà questo a far sì che non anneghi tra la molteplicità delle parole ecclesiastiche? Crediamo in ogni caso che tutti o quasi i preti abbiano letto l'Esortazione (per altri testi non ci metteremmo la mano), ma poi che fine farà uno scritto come questo? Di fatto, a qualche mese di distanza dall'uscita dell'Esortazione, questa sembra essere una possibile deriva: dei molti lettori, tanti l'hanno poi subito dimenticata nel cassetto. La percezione è che non sia stata molto ripresa dai media e più semplicemente dagli addetti ai lavori: più facile dare risalto ad un intervento durante l'Angelus o all'omelia quotidiana a Santa Marta. Forse è giusto così: sarà la storia coi suoi tempi lunghi a dire quali documenti rimarranno e quali saranno giustamente dimenticati.

L'Esortazione stessa entra in questo gioco ermeneutico dei testi tra di loro quando tra tutti i documenti che l'hanno preceduta fa scelte che non sono certo casuali e insignificanti: riporta all'attenzione anzitutto il Concilio Vaticano II e poi il magistero di Paolo VI e in particolare le esortazioni apostoliche *Gaudete in Domino* ed *Evangelii nuntiandi*, senza contare le numerose citazioni prese dalle conferenze episcopali locali, molte delle quali non europee. La permanenza di un testo è legata anche alle riprese, a quelle personali e a quelle dei documenti che ne seguono.

Proseguendo nella nostra riflessione e cambiando decisamente registro, vorremmo ora fermarci almeno su tre tentazioni del prete e del lettore che si accostano all'*Evangelii gaudium*.

Troppo bello per essere vero?

In uno dei rari momenti in cui ci è capitato di riprendere il testo, in occasione di quattro chiacchiere tra amici preti, ci è capitato di raccoglie-

re questo parere: «Ho letto l'esortazione, mi è piaciuta tantissimo. Certo che una Chiesa così, come la descrive il papa, non esiste proprio, è troppo bella per essere vera!». Nelle parole dell'amico raccogliamo insieme la soddisfazione e lo scoraggiamento. Forse ci stavamo rassegnando a una Chiesa che rischiava di mostrare tratti non propriamente evangelici: una certa ostentazione della ricchezza, toni severi o trionfalistici, linguaggi non immediatamente comprensibili (soprattutto dalle persone più semplici) e incapaci di lasciare trasparire un tratto misericordioso e accogliente. Vere o meno queste percezioni hanno spesso accompagnato l'uscita di un nuovo documento del magistero, ponendo il lettore in una condizione di difesa. Il tono completamente diverso dell'esortazione di Francesco ha creato un effetto sorprendente. Quasi esagerato, tanto da suscitare parole come quelle che abbiamo raccolto: «troppo bello per essere vero»! Conoscendo la storia della Chiesa e conoscendo noi stessi avvertiamo quanto sia reale il rischio di perdere l'ennesima occasione e di lasciare cadere nuovamente nel nulla parole che profumano di Vangelo.

Un vecchio amico prete, astuto e disincantato, ci diceva proprio così: «State tranquilli, soprattutto nelle alte sfere tutti ne parleranno un gran bene, e aspetteranno con pazienza che le cose ritornino esattamente come prima». Non c'è che dire: il volto di Chiesa delineato da papa Francesco è molto distante da quello che siamo abituati a conoscere. Proprio questa distanza rappresenta una seria tentazione per il prete che legge un testo come questo. I percorsi della Chiesa sono spesso lenti e i pesi che ne ingombrano il cammino non sono così semplici da togliere. Per non dovere tra qualche anno registrare una nuova delusione a causa di un ennesimo mancato cambiamento, qualcuno può essere tentato di non provarci neppure. Parole come queste sono come quelle speranze che metti nel cassetto per non soffrire troppo. Ma un testo così chiede anzitutto a chi lo accosta di imparare a sperare, ovvero a credere in ciò che ancora non si vede. Non è un testo per ottimisti ingenui, ma per credenti che sono invitati a ravvivare la speranza: si sperano i beni che non sono immediatamente presenti, si spera una Chiesa che ancora non c'è, ma della quale

si riconoscono germi fragili e delicati da custodire e far crescere. La speranza è come un seme: piccolo e apparentemente sproporzionato rispetto a un presente che lo sembra contraddire. Imparano a sperare coloro che hanno il senso dei tempi lunghi, che conoscono la pazienza di seminare, che non hanno paura di morire. Crediamo che un'immagine di Chiesa come questa la possono raccogliere proprio coloro che l'hanno amata e vi hanno creduto nei momenti nei quali sembrava scomparsa. Non si tratta di una nuova moda, perché se così fosse passerà presto. Si tratta di conservare l'idea evangelica del seme che muore per portare frutto. Sperare in una Chiesa così significa allora essere pronti a dare la vita per essa, a morire perché i suoi frutti possano essere raccolti da altri. Una Chiesa così noi forse non la vedremo realizzata, ma per essa vale la pena vivere e spendersi.

Quasi un testamento

Ci eravamo abituati negli anni passati alla chiarezza e all'ordine delle parole e degli scritti di Benedetto XVI. Uno stile impeccabile, una capacità espositiva quasi insuperabile nella sintesi e nella chiarezza. Il 'caos creativo' e la disordinata esuberanza del testo di Francesco producono all'inizio un effetto shock. Se prima avevamo accennato ai 'troppi documenti' adesso dobbiamo parlare di un documento che è 'troppo'. Un nostro amico ha pubblicato queste parole sul suo blog:

Qualcuno, un paio di giorni fa, mi ha detto: "Sai che mi sembra che questa lettera sia un testamento?"». È vero. È il testamento di un papa che ama l'uomo, che ama la Chiesa, che ama Dio. Ripensandoci, mi sono reso conto che, tra le altre cose, non solo non leggevo da trent'anni il testo di un pontefice per intero; ma quasi dal medesimo tempo non ne uscivo appassionato. E l'ultima pagina di un papa che mi aveva stupito, fatto piangere e che ancora mi leggo e rileggo, guarda caso, era un altro 'testamento', il *Pensiero alla morte* di Paolo VI. Ho un'unica preghiera:

che papa Francesco non sia presto dimenticato come il suo predecessore.²

Ci intriga questa immagine del testamento, e ci offre una prospettiva di lettura su come accogliere pagine come queste. Un testamento è anzitutto un atto d'amore; nelle parole scritte, anche in quelle apparentemente più formali, bisogna leggere la volontà di un padre di consegnare tutto ciò che ha e che è ai suoi figli. Un testamento è un testo che non si può comprendere separandolo dalla persona e della vita di chi lo scrive. Come se fosse un testamento, papa Francesco ha provato a dire tutto quello che sente di dover consegnare alla sua Chiesa. Eppure su un testamento spesso i figli litigano. C'è il rischio, la tentazione, di 'tirare dalla propria parte' le parole del papa per avere semplicemente una conferma di sé, come i figli che nel testamento vogliono anzitutto essere riconosciuti. Oppure la tentazione di sentirsi gli unici depositari di alcuni beni indicati nel testo come se il lascito non fosse un dono per tutti. Il desiderio di un padre che lascia testamento, invece, è quello che i figli che lo 'aprono' e che lo leggono, possano vivere questo momento di *traditio* come un patto di comunione. Insieme si ricevono le parole che trasmettono i beni comuni, e solo insieme si possono ereditare e lasciare a nostra volta per il futuro. Ma non è così semplice. Nemmeno nella Chiesa. D'altra parte Gesù stesso non ha avuto paura a lasciare il proprio testamento, il suo memoriale, nelle mani di una Chiesa che proprio su di esso avrebbe cominciato subito a litigare, si sarebbe divisa, in qualche modo tradendo il lascito ricevuto.

Non vorremmo insomma che le tante parole che la lettera ci consegna autorizzassero ciascuno di noi a una lettura parziale, trascurando il senso dell'insieme e non accogliendo proprio quello che abbiamo definito 'disordine creativo'. La tentazione potrebbe essere, infatti, quella di riportare un po' di ordine, cancellare alcuni capitoli, aggiungere qualcosa per precisare altre parti, per ritrovare uno schema più apparentemente

² Cfr. «Il testamento di un papa», dal blog vaticanoterzo.com.

equilibrato e già noto. Invece crediamo che un lascito della lettera sia proprio nel suo stile aperto e irrisolto: è come la vita, non si lascia mettere in ordine facilmente, ha una sua confusione e una sua complessità che non devono essere ‘sistematate’ a tutti i costi. Non vorremmo che la prima ricaduta della lettera fosse quella di ‘riordinare’ per l’ennesima volta la pastorale in progetti, programmi, piani quinquennali e percorsi formativi in grado di ‘mettere tutto a posto’. Come dice Francesco stesso, siamo più preoccupati di ‘avviare processi’ che di occupare spazi.

E adesso che faccio?

Proprio in questa linea ci sembra di poter evidenziare un’ultima tentazione nella lettura della esortazione: carpire subito qualcosa da fare più che uno stile da assumere. Ci viene spontanea la domanda: «cosa si fa adesso?». Siamo spesso preoccupati dei riscontri immediati e delle ricadute pastorali del nostro lavoro. Una domanda sul fare è giusta ed è anche profondamente evangelica. Non è forse la prima reazione degli uditori davanti alla predicazione di Giovanni Battista prima e poi di Pietro negli Atti degli Apostoli? Non è Gesù stesso a raccomandare di ascoltare la parola e «metterla in pratica» per evitare di costruire sulla sabbia? Eppure c’è un fare che sembra più dettato dall’ansia e dall’affanno, dal desiderio rassicurante di sentirsi a posto. Un fare precipitoso e immediato rischia di mortificare le intuizioni più profonde, che hanno bisogno di tempo per essere assimilate e comprese, che chiedono più la conversione del cuore che un attivismo sconsiderato e scomposto. Alla fine, la lettera non domanda cose nuove e diverse dall’assunzione di un tratto evangelico che la Chiesa è chiamata a manifestare. Ci chiede di recuperare la sorgente, le motivazioni, lo spirito del Vangelo stesso.

La domanda «e adesso che faccio?» in qualche modo rimane, perché è una domanda giusta, ma forse a essa potremmo affiancarne utilmente un’altra: «e adesso *come* faccio?» con quali dinamiche, con quali stili,

con quali soggetti? E forse non è più una domanda da porsi al singolare. Se c'è una categoria vitale di pensiero che attraversa l'intera esortazione è quella del 'popolo di Dio'. Forse perché cresciuto dall'altra parte del mondo il papa attuale ce la restituisce con maggior forza, dopo un certo oblio post conciliare. C'è un 'fare' che nasce soltanto se si è profondamente radicati nella storia di un popolo.

Due capitoli aperti

Ci siamo finora soffermati sulla lettera nel suo complesso e nel suo stile. Ci sembra opportuno concludere con un breve accenno a due capitoli tra i tanti possibili, dei contenuti che l'esortazione ci offre.

Come preti ci sentiamo profondamente toccati da tutto quanto concerne l'ascolto della Parola, l'omelia e la predicazione. Ci ha colpito soprattutto l'intuizione che pone l'atto omiletico all'interno di una storia che lo precede e lo supera. La predicazione si inserisce infatti in un dialogo mai concluso tra Dio e il suo popolo. Ci pare che questa intuizione sottragga l'atto del predicare da una tentazione individualistica radicata sia nel cuore dell'omileta sia in quello degli ascoltatori. Sappiamo bene che nella coscienza - imperfetta - del popolo di Dio a volte l'intera celebrazione eucaristica viene ridotta all'ascolto di una buona omelia e alla ricerca di un bravo predicatore. Dall'altra parte sul versante del prete c'è il rischio di prepararsi alla celebrazione semplicemente predisponendo qualcosa di originale o di buono da 'dire alla gente'. Questa separazione tra il predicatore e il popolo di Dio non aiuta né l'uno né l'altro, anzi rischia di inceppare la trasmissione della Parola. Secondo papa Francesco, il dialogo tra Dio e il suo popolo è l'alveo fecondo di ogni predicazione.

Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo. Il dialogo tra Dio e il suo popolo rafforza ulteriormente l'alleanza tra di loro e rinsalda il

vincolo della carità. Durante il tempo dell'omelia, i cuori dei credenti fanno silenzio e lasciano che parli lui. Il Signore e il suo popolo si parlano in mille modi direttamente, senza intermediari. Tuttavia, nell'omelia, vogliono che qualcuno faccia da strumento ed esprima i sentimenti, in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione. La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti, ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che «noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù» (2 Cor 4,5) (EG 143).

L'ultima osservazione non può che riguardare la gioia, che fin dal titolo e dai primi capitoli dà il tono a tutta l'esortazione. Sono davvero poche le parole che più del termine 'gioia' rischiano di cadere immediatamente nella retorica. Nella Chiesa stessa siamo testimoni di espressioni di entusiasmo e di presunta allegria che in realtà scoraggiano, che odorano di finzione e recitazione, che appaiono prodotti di uno sforzo titanico in realtà privo di qualsiasi letizia. O peggio ancora: c'è una gioia che nelle sue espressioni 'sopra le righe' rischia addirittura di risultare un po' offensiva, perché sembra non tener conto fino in fondo delle fatiche e delle ferite dell'altro. Non si può costringere nessuno a essere gioioso o felice, qui ogni volontarismo è controproducente.

Qualcuno ha parlato del nostro tempo come dell'epoca delle 'passioni tristi'. Sono innegabili nella società odierna, soprattutto in quella occidentale, i segnali di paura, tristezza e di depressione. Abitare il nostro tempo è anche farsi carico di queste tossine che avvelenano l'aria che tutti respiriamo. Non possiamo tirarcene fuori. Proprio questo, tuttavia, può rappresentare un'opportunità anziché un ostacolo. La gioia vera ha a che fare con le paure, le tristezze e le depressioni che sembrano opprimere e chiudere il cuore. La gioia vera è quella che ha attraversato il deserto di un'aridità triste e scoraggiata. Come preti e ministri del Vangelo sappiamo che ci tocca portare un po' del peso e della tristezza della vita di

molte persone. Solo così e proprio attraversando questa nube, possiamo consegnare e condividere con la gente lampi di gioia, folgorazioni stupite, che non nascono dal nostro sforzo, ma puramente dalla grazia dello Spirito. La gioia non è l'esito di qualche strategia ma il dono che si può solo attendere restando aderenti anche ai lati oscuri che la vita sembra consegnarci.

Siamo lieti che questa provocazione alla gioia ci venga restituita dalle parole e soprattutto dalla figura di papa Francesco, un uomo sicuramente non più giovane, che qualche volta ci appare perfino stanco e provato, e che vede tutti i problemi della Chiesa da un punto prospettico unico senza cadere nella tristezza e nella depressione, e senza perdere la fiducia.

Evangelii gaudium “cornice apostolica della chiesa”

fratel Enzo Biemmi ³

A

Evangelii gaudium cornice apostolica della Chiesa

Iniziamo guardando la logica che detta la struttura del testo⁴. Per coglierne la portata è bene partire dall’autoconsapevolezza che di essa ha lo stesso papa Francesco. Ecco quanto ha detto recentemente in un incontro con i Gesuiti⁵ e ha ripetuto ai Superiori Generali il 25 novembre scorso.

Vi raccomando l’*Evangelii gaudium*, che è una cornice. Non è originale, su questo voglio essere molto chiaro. Mette insieme l’*Evangelii nuntiandi* e il documento di Aparecida. Pur essendo venuta dopo il Sinodo sull’evangelizzazione, la forza dell’*Evangelii gaudium* è stata di riprendere quei due documenti e di rinfrescarli per tornare a offrirli su un piatto nuovo. L’*Evangelii gaudium* è la cornice apostolica della Chiesa di oggi.

L’espressione chiave è questa: EG è la *cornice* apostolica della Chiesa di oggi. Con un’immagine papa Francesco esplicita le sue intenzioni: EG è un nuovo quadro di riferimento per la vita della Chiesa, non un documento come gli altri. Aggiunge:

³ http://www.catechesiverona.it/wp-content/uploads/2017/04/Relazione-Biemmi_Evangelii-gaudium_Giornata-catechisti-02-04-2017.pdf

⁴ Il testo è costituito da una introduzione (nn. 1-18) e da 5 capitoli. L’introduzione è già molto significativa: pone la gioia come base della missione. Il capitolo 1 (*La trasformazione missionaria della chiesa*) richiama che il compito fondamentale per la chiesa è la missione, e la sua condizione è la riforma. Il capitolo 2 (*Nella crisi dell’impegno comunitario*) porta uno sguardo evangelico sul contesto attuale, con una nota importante: un discernimento non solo sulla società o la cultura, ma anche sulla chiesa e sui suoi operatori pastorali. Il capitolo terzo (*L’annuncio del vangelo*) mette a tema l’annuncio del vangelo, con il suo soggetto (il popolo di Dio) e il suo contenuto (kerigma), privilegiando due luoghi di annuncio: la predicazione liturgica e la liturgia. Il capitolo 4 (*La dimensione sociale dell’evangelizzazione*) si concentra sulla dimensione sociale dell’evangelizzazione, mostrando come questa sia intrinsecamente legata al vangelo e superando così una visione privata della fede. Infine il capitolo 5 (*Evangelizzatori con Spirito*) pone la missione in prospettiva pneumatologica, facendo dell’agire della chiesa una diaconia dell’azione dello Spirito.

⁵ *La Civiltà Cattolica*, 2016 IV 417-431 | 3995 (10 dicembre 2016), 428.

Credo che l'*Evangelii gaudium* vada approfondita, che ci si debba lavorare nei gruppi di laici, di sacerdoti, nei seminari, perché è l'aria evangelizzatrice che oggi la Chiesa vuole avere. Su questo bisogna andare avanti. Non è qualcosa di concluso, come se dicessimo: è andata, ora tocca a *Laudato si'*. E poi: è andata, adesso c'è *Amoris laetitia*.⁶

Se EG è la cornice, possiamo allora dire che *Laudato si'* e *Amoris laetitia* sono le due tele che il papa ha già dipinto dentro questa cornice, due coniugazioni della pastoralità di EG in due campi cruciali per la vita di tutti: la custodia del creato e la cura della famiglia⁷. Siamo sicuri che la terza tela, quella sui giovani, avrà la stessa cornice. Papa Francesco non smentirà mai la sua cornice. Una cornice ha quattro lati. Proviamo a rimanere su questa immagine e a individuare i 4 lati di questa cornice apostolica, cioè le coordinate con le quali la “pastoralità” di EG riscrive la visione di vangelo, di missione, di chiesa e in fin dei conti di Dio.

1.

Il primo lato della cornice, quello di sinistra da cui parte EG, è la gioia. «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall'isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia».

È bene notare che sia la cornice (EG) sia le due tele (*Laudato si'?* e *Amoris Laetitia*) partono dalla gioia. Particolarmente chiara è AL 1:

La gioia dell'amore che si vive nelle famiglie è anche il giubilo della Chiesa. [...] l'annuncio cristiano che riguarda la famiglia è davvero una buona notizia!

⁶ *Ibidem*.

⁷ A mio parere per comprendere fino in fondo il senso di pastoralità di EG bisogna guardare come viene attuato in *Amoris laetitia*.

L'evangelizzazione ha come sorgente e motivazione la gioia di coloro che sono già stati raggiunti dalla grazia del vangelo. Non eravamo abituati a queste partenze. Di solito i documenti ecclesiali cominciano presentando la lista delle difficoltà, dei limiti di questa cultura, quel lungo elenco di “ismi” nel quale la Chiesa ha rischiato di chiudersi. A questa diagnosi segue la terapia, di cui la chiesa dispone.⁸ EG e le sue tele non partono né da una diagnosi né subito da una proposta, ma da un riconoscimento. Papa Francesco afferma che l'annuncio parte dalla gioia di avere ricevuto il dono del vangelo e della fede. Il punto di appoggio dell'evangelizzazione non sono le condizioni culturali attuali, più o meno favorevoli al vangelo, ma la bellezza di quanto i credenti hanno ricevuto per grazia. Il cammino della Parola non è quindi determinato dalla situazione dei terreni, come si vede dall'apparente sprovvedutezza del seminatore della parabola evangelica (Mc 4,3-9). Ogni cultura è adatta al vangelo, basta che la chiesa che lo annuncia manifesti una vita pervasa dalla gioia, perché è questa la sorgente della sua testimonianza (“per attrazione e non per proselitismo”). Ci accorgiamo subito che è escluso un approccio che rilancerebbe la missione fondandola su un cambio di strategie pastorali. Il mal sottile della chiesa non sono la mancanza di strategie pastorali, dice il testo, ma l'intristimento per mancanza di fede della comunità cristiana.

2.

Il secondo lato della cornice, quello di destra (quello cioè in faccia alla gioia, come sua eco), è *la missione*. Essa si riassume in una sigla che conosciamo bene: “la chiesa in uscita”. Il n. 21 è esplicito:

La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli [cornice di sinistra] è una gioia missionaria [cornice di destra].

⁸ Va notato che in genere la chiesa si considera inconsapevolmente fuori dalla malattia che ha diagnosticato. Mentre EG nel capitolo 2 (*Nella crisi dell'impegno comunitario*) pronuncia i suoi no e i suoi sì includendo nella sua diagnosi le malattie degli operatori pastorali.

EG chiarisce sia la finalità della missione, sia la condizione da mettere in atto. La finalità è che a tutti, proprio a tutti, giunga l'amore di Dio, la sua amicizia, la sua misericordia. La chiesa, infatti esiste per questo e non deve mettere ostacoli all'amore di Dio. La chiesa esiste per evangelizzare, diceva EN. La condizione indicata da EG è però inedita: la “conversione” in prospettiva missionaria non solo dell'impianto pastorale, ma di tutte le dimensioni della vita della chiesa.

Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso: fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di “uscita” e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia (EG, 27).

Il nesso tra missione e conversione è esplicito e va considerato il passo in avanti sia rispetto alla prospettiva pastorale del Vaticano II, sia rispetto a EN, che pure costituisce, come abbiamo visto, il riferimento diretto di EG. Questo nesso prende una parola che il sinodo sulla nuova evangelizzazione non aveva osato pronunciare: riforma. La finalità è la missione, la sua condizione è la riforma, interiore e delle istituzioni.

Il *rinnovamento* dell'evangelizzazione (la necessità che sia veramente “nuova”) richiede la *conversione* dei singoli credenti (santità) e prende corpo come *riforma* della figura di Chiesa, affinché ogni sua espressione parli del Vangelo, in modo che le parole siano visibili nella forma di vita e il modo di vivere sia esplicitato nelle parole. Non è altro che la conseguenza per la Chiesa dello stesso stile di Dio: «eventi e parole in-

timamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, mentre le parole proclamano le opere e illustrano il mistero in esse contenuto» (*Dei Verbum*, 2). È questo un punto cruciale della concezione di missione proposta da EG.

3.

Il terzo lato della cornice, quello che sta da base, quello su cui poggia la missione, è *la storia*. La storia è il campo della missione della chiesa e il luogo ove essa non solo opera, ma ascolta, discerne i segni del Verbo. Tutta EG è pervasa da questo radicamento nella storia, nella vita della gente, nelle sue sofferenze e nelle sue speranze. Papa Francesco riporta la fede in questo mondo, strappandola da una concezione privata, tipica del nostro approccio europeo. La radice è *Aparecida* e più indietro *Medellin* e *Puebla*.

Non si tratta di fuggire la storia, e neppure di costruire un'altra storia parallela, ma di accogliere responsabilmente il tempo presente, facendoci carico di tutta la sofferenza che in esso si realizza.⁹

Il contatto con la storia contiene l'esigenza della scelta privilegiata dei poveri. Tra i molti passaggi possiamo leggere il 269 e 270:

Gesù stesso è il modello di questa scelta evangelizzatrice che ci introduce nel cuore del popolo. Affascinati da tale modello, vogliamo inserirci a fondo nella società, condividiamo la vita con tutti, ascoltiamo le loro preoccupazioni, collaboriamo materialmente e spiritualmente nelle loro necessità, ci rallegriamo con coloro che sono nella gioia, piangiamo con quelli che piangono e ci impegniamo nella costruzione di un mondo nuovo, gomito a gomito con gli altri. Ma non come un obbligo, non come un

⁹ SERGIO TARANZELLA, «L'Evangelii gaudium e i bisogni concreti della storia», in *La catechesi educa alla gioia evangelica. Riflessioni teologico-pastorali a partire dall'Esortazione Evangelii gaudium*, a cura di Giuseppe Alcamo, Edizioni Paoline 2014, 71.

peso che ci esaurisce, ma come una scelta personale che ci riempie di gioia e ci conferisce identità.

A volte sentiamo la tentazione di essere cristiani mantenendo una prudente distanza dalle piaghe del Signore. Ma Gesù vuole che tocchiamo la miseria umana, che tocchiamo la carne sofferente degli altri. Aspetta che rinunciamo a cercare quei ripari personali o comunitari che ci permettono di mantenerci a distanza dal nodo del dramma umano, affinché accettiamo veramente di entrare in contatto con l'esistenza concreta degli altri e conosciamo la forza della tenerezza. Quando lo facciamo, la vita ci si complica sempre meravigliosamente e viviamo l'intensa esperienza di essere popolo, l'esperienza di appartenere a un popolo.

EG prende così le distanze da ogni forma di intellettualismo e di spiritualismo dalla fede, che sono due modi per ripararsi dalla vita. Una fede che fa i conti con la storia la toglie dalla sfera del privato, dicevamo, e ne rivela immediatamente l'impatto sociale e politico.

4.

Il quarto lato della cornice è lo Spirito Santo. È l'ultimo capitolo di EG. Il testo è basato così su una bella inclusione: inizia con la gioia e termina ricordando che l'evangelizzazione è l'azione misteriosa dello Spirito e che l'annuncio da parte della comunità ecclesiale è un servizio di mediazione alla sua opera, una diaconia dello Spirito Santo. All'inizio sta la sorpresa gioiosa del dono, alla fine la gratuità di condividerlo sapendo che non è competenza nostra farlo accogliere, ma opera dello Spirito Santo. Al centro sta la conversione missionaria che manda la chiesa fuori da sé (estroversa, non autoreferenziale, non impegnata a preservare se stessa). Questa inclusione colloca l'agire della chiesa non nello spazio del dovere, né in quello della necessità, ma della grazia e della libertà.

Il linguaggio “pastorale” di *Evangelii gaudium*

Dopo aver visto la struttura del testo, il suo impianto e la logica che lo sostiene (struttura e logica già significativi per cogliere la pastoralità del documento), un secondo indizio è il linguaggio. In pratica papa Francesco fa dal punto di vista linguistico quello che chiede di fare alla chiesa: la conversione missionaria. Afferma che ogni dimensione di chiesa è chiamata alla riforma e senza dirlo fa vedere che egli stesso riforma il linguaggio. E che riforma! La riforma del linguaggio di EG è una trasgressione notevole rispetto al linguaggio magisteriale precedente, compreso quello del Concilio. Quest’ultimo utilizza un linguaggio impregnato dalle Scritture e dei Padri (che gli conferisce un afflato sapienziale e spirituale) rimanendo però nei codici della grammatica ecclesiale decifrabile per chi è all’interno della chiesa e ha una cultura ecclesiastica. Il linguaggio di EG è marcatamente differente, e lo possiamo definire a ragione “pastorale” in senso forte. Perché?

Si tratta di un *linguaggio autoimplicativo* (io), e questo non si era mai visto in un documento ufficiale. EG parla con l’io, mai il redattore si esenta da ciò che dice e non teme di far riferimento alla sua esperienza (ad es. di quando era a Buenos Aires: EG 7, 49, 76...).

Si tratta di un *linguaggio ospitale*, nel quale è presente costantemente l’interlocutore (tu), la sua vita concreta, la sua storia, le sue sofferenze, le sue inquietudini. È un linguaggio che guarda le cose non dal centro, ma dalla periferia, guarda le cose dal punto di vista di chi le vive e non dalla sola oggettività di quanto la chiesa è chiamata ad annunciare.

Si tratta di un *linguaggio rivelativo*, il cui messaggio cioè è reso costantemente nella sua dimensione di “buona notizia”, e quindi ricondotto all’essenziale: questo essenziale è di mostrare che ogni dimensione della fede riguarda la misericordia di Dio per ciascuno. Il vangelo è bella notizia per la tua vita, parola di misericordia.

Occorre ragionare bene su queste tre caratteristiche del linguaggio di EG che sono un’ottima spia per cogliere la concezione pastorale di papa Francesco: autoimplicativo (la chiesa non sta fuori da quello che dice); ospitale¹⁰ (la chiesa non lascia fuori la vita reale delle persone in quello che dice e si lascia ospitare da questa vita); significativo nel suo contenuto (la chiesa non lascia fuori il volto di Dio misericordioso nelle formulazioni di quello che dice, non si limita a trasmettere una dottrina).

Possiamo individuare in questo cambio di linguaggio la più palese trasgressione di papa Francesco, non solo in EG (dove è evidentissima) ma in tutti i suoi interventi (la prima apparizione, le catechesi, le omelie, le interviste.). Quella più sconcertante e quella che maggiormente incide sulla visione di chiesa.

L’approccio ecclesiale della fede è veramente pastorale quando custodisce l’intreccio di tre soggetti: il testimone, il soggetto destinatario, il volto di Dio. Se ne lascia fuori uno non è più pastorale. Che il linguaggio così inteso sia una questione decisiva per cogliere la “pastoralità” di EG e per assumere il suo invito alla conversione pastorale lo dice esplicitamente il testo, in un passaggio notevole:

Gli enormi e rapidi cambiamenti culturali richiedono che prestiamo una costante attenzione per cercare di esprimere le verità di sempre in un linguaggio che consenta di riconoscere la sua permanente novità. Poiché, nel deposito della dottrina cristiana «una cosa è la sostanza [...] e un’altra la maniera di formulare la sua espressione»¹¹. A volte, ascoltando un linguaggio completamente ortodosso, quello che i fedeli ricevono, a causa del linguaggio che essi utilizzano e comprendono, è qualcosa che non corrisponde al vero Vangelo di Gesù Cristo. Con la santa intenzione di

¹⁰ Si pensi al fatto che nella maggioranza delle lingue il termine “ospite” è ambivalente: indica allo stesso tempo chi offre l’ospitalità e chi la riceve.

¹¹ GIOVANNI XXIII, *Discorso nella solenne apertura del Concilio Vaticano II (11 ottobre 1962)*.

comunicare loro la verità su Dio e sull'essere umano, in alcune occasioni diamo loro un falso dio o un ideale umano che non è veramente cristiano. In tal modo, siamo fedeli a una formulazione, ma non trasmettiamo la sostanza. Questo è il rischio più grave. Ricordiamo che «l'espressione della verità può essere multiforme, e il rinnovamento delle forme di espressione si rende necessario per trasmettere all'uomo di oggi il messaggio evangelico nel suo immutabile significato (EG 41).

Il contenuto dell'annuncio nell'approccio pastorale

Siamo così giunti al terzo indizio, alla terza “spia”: il contenuto dell'annuncio. EG 41, come abbiamo visto, riprende il discorso di apertura del Concilio di Giovanni XXIII, basato su quella distinzione (una cosa è la sostanza, un'altra la sua formulazione) che permise la realizzazione del concilio. EG assume e porta avanti questa prospettiva pastorale e il risultato è che il contenuto della fede che propone ne esce rivisitato in modo sostanziale. Questa riformulazione, o nuova comprensione, avviene per il fatto che la pastoralità ripensa il contenuto sulla base di tre criteri: l'essenzialità, la gerarchia dell'importanza, la gradualità.

Prima di tutto il ritorno all'*essenziale*, che è il kerigma. Papa Francesco si esprime così:

Abbiamo riscoperto che anche nella catechesi ha un ruolo fondamentale il primo annuncio o “kerygma”, che deve occupare il centro dell'attività evangelizzatrice e di ogni intento di rinnovamento ecclesiale... Sulla bocca del catechista torna sempre a risuonare il primo annuncio: “Gesù Cristo ti ama, ha dato la sua vita per salvarti, e adesso è vivo al tuo fianco ogni giorno, per illuminarti, per rafforzarti, per liberarti” (EG, 164)

Attraverso una semplicità disarmante, EG riconduce all'essenziale: in un contesto missionario occorre tornare al fondamento della fede, che

non è la dottrina, ma un evento testimoniato nel kerigma (per utilizzare una espressione di Giovanni Paolo II: non si tratta di totalità estensiva ma di totalità intensiva).

Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l’annuncio si concentra sull’essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG, 35).

Il secondo criterio è quello della “*gerarchia delle verità*”. EG invita a porre tutti gli “aspetti secondari” (o meglio “secondi”) in stretto legame con il cuore del vangelo, l’essenziale, il kerigma (EG 34-39). Viene indicato un ordine di priorità: l’annuncio dell’amore di Dio precede la richiesta morale; la gioia del dono precede l’impegno della risposta; l’ascolto e la prossimità precedono la parola e la proposta.

La centralità del *kerygma* richiede alcune caratteristiche dell’annuncio che oggi sono necessarie in ogni luogo: che esprima l’amore salvifico di Dio previo all’obbligazione morale e religiosa, che non imponga la verità e che faccia appello alla libertà, che possieda qualche nota di gioia, stimolo, vitalità, ed un’armoniosa completezza che non riduca la predicazione a poche dottrine a volte più filosofiche che evangeliche. Questo esige dall’evangelizzatore alcune disposizioni che aiutano ad accogliere meglio l’annuncio: vicinanza, apertura al dialogo, pazienza, accoglienza cordiale che non condanna (EG, 165).

Il terzo criterio è quello della *gradualità*. Esso consiste nel riconoscere le “possibili tappe di crescita delle persone che si vanno costruendo giorno per giorno” e ciò “senza sminuire il valore dell’ideale evangelico”

(EG, 44). Corrisponde a uno dei 4 principi di EG: il tempo è superiore allo spazio.

Dare priorità al tempo significa occuparsi *di iniziare processi più che di possedere spazi*. [...] Questo criterio è molto appropriato anche per l’evangelizzazione, che richiede di tener presente l’orizzonte, di adottare i processi possibili e la strada lunga (EG, 225).

La forza di questo terzo criterio viene applicata in tutte le sue conseguenze da AL, che arriverà a dire:

un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà (AL, 305).

La finezza di AL sta nell’aver trasformato il principio del “male minore” in quello del “bene possibile”. La prima prospettiva tende a limitare i danni e quindi inibisce ricordandoti il tuo limite e il tuo peccato; la seconda ti fa vedere il bene che già vivi e quello che ti sta davanti, e quindi mette le ali, invitandoti a camminare verso un bene sempre più grande, il bene storicamente possibile per te secondo la grazia di Dio. La prima prospettiva aspira, la seconda ispira. La prospettiva del bene possibile ha l’effetto di essere magnetizzati dal bene che attira e non risucchiati dal male che paralizza. È l’attrazione del bene che motiva, qualunque sia la situazione in cui ci si trova.

L’intervento di questi tre criteri sul contenuto della fede (dottrina e morale) e del suo annuncio fa capire la forza innovatrice dell’approccio pastorale sul contenuto stesso, cioè sulla sua dottrina.

Un approccio pastorale che ridà carne tenera alla dottrina

Dopo questo sguardo sull’impianto di EG, sul suo linguaggio e su come interviene nella riformulazione del contenuto siamo ora in grado di comprendere come l’approccio pastorale incide sulla figura di fede.

Da un sistema chiuso di principi non negoziabili (e codificati in leggi di comportamento) la pastoralità di EG trasforma il “depositum fidei” in un patrimonio di vita che cresce nel tempo. Proprio in quanto veramente pastorale l’approccio di EG è veramente dottrinale, perché non è dottrinale nella fede cristiana se non ciò che è realmente pastorale, che non permette cioè a tutti di essere raggiunti dalla grazia della Pasqua. È la figura di fede custodita dall’affermazione centrale del Simbolo: «per noi e per la nostra salvezza». L’approccio pastorale alla fede, che implica l’assunzione della storia e della vita in tutta la sua complessità, salva la dottrina, le impedisce di diventare una ideologia, le conferisce il suo senso salvifico profondo.

EG assumendo fino in fondo la pastoralità restituisce a Dio il nome con il quale si è rivelato, il misericordioso. In questo modo riapre la comprensione della dottrina cristiana. Restituisce vita a Dio e carne tenera alla dottrina della chiesa. E pone così le premesse per una chiesa che non separi più ciò che Dio ha unito: dogma e storia, dottrina e vita, vangelo e esperienza umana. Con una espressione cara alla catechesi: fedeltà a Dio e all’uomo.

Dobbiamo quindi riconoscere che le obiezioni di chi dice che Papa Francesco tocca la dottrina sono legittime. Egli interviene sull’interpretazione autorevole della dottrina, facendo quello che ha più volte detto, e ultimamente richiamato ai vescovi italiani:

La dottrina cristiana non è un sistema chiuso incapace di generare domande, dubbi, interrogativi, ma è viva, sa inquietare, sa animare. Ha vol-

to non rigido, ha corpo che si muove e si sviluppa, ha carne tenera¹²: la dottrina cristiana si chiama Gesù Cristo. (*Discorso di Papa Francesco al Convegno ecclesiale Nazionale di Firenze, 10.11.2015*).

Ricongiungendo dogma e storia, contenuto e forma, kerigma e linguaggio papa Francesco supera una dicotomia possibile tra deposito della fede e la forma verbale, relazionale e istituzionale che prende e con il criterio della “pastoralità” offre alla chiesa e al mondo una figura di fede che è grazia di umanità. Egli non divide più ciò che Dio nel suo Figlio incarnato ha definitivamente unito.

Possiamo ricordare le parole che Papa Giovanni XXIII scrisse come conclusione del suo *Giornale dell'anima*, il suo libro di pensieri spirituali: «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio».

EG non è un altro vangelo, ma sicuramente una sua diversa comprensione, la prova del fatto esso è sempre lo stesso ma che noi impariamo a comprenderlo meglio quando non stiamo fuori dalla storia. E proprio questa è la “cosa nuova” di EG, la nuova cornice.

Conclusioni

Voglio concludere con un passaggio molto bello di EG, che per me riassume il modo con il quale papa Francesco ci invita a essere catechisti.

L'entusiasmo nell'evangelizzazione si fonda su questa convinzione. Abbiamo a disposizione un tesoro di vita e di amore che non può ingannare, il messaggio che non può manipolare né illudere. È una risposta che

¹² L'espressione “ha carne tenera” contiene due connotazioni: è viva, non è immobile; è permeabile alla vita umana, alle sue vicissitudini, alle sue sofferenze. In una parola è sensibile.

scende nel più profondo dell'essere umano e che può sostenerlo ed elevarlo. È la verità che non passa di moda perché è in grado di penetrare là dove nient'altro può arrivare ... non è la stessa cosa aver conosciuto Gesù o non conoscerlo, non è la stessa cosa camminare con Lui o camminare a tentoni, non è la stessa cosa poterlo ascoltare o ignorare la sua Parola, non è lo stessa cosa poterlo contemplare, adorare, riposare in Lui, o non poterlo fare. Non è la stessa cosa cercare di costruire il mondo con il suo Vangelo piuttosto che farlo unicamente con la propria ragione. Sappiamo bene che la vita con Gesù diventa molto più piena e che con Lui è più facile trovare il senso ad ogni cosa. È per questo che evangelizziamo» (EG, 264-266).

Questo testo pone la catechesi nello spazio non del dovere, non della necessità, ma della grazia, della gratitudine, della gratuità. Tutto questo ci rende liberi dai risultati, perché sappiamo che lo Spirito sa come aprirsi una strada nel cuore delle persone. A noi basta restare concentrati sulla gioia di quanto ci è stato donato, una gioia contagiosa che non possiamo che comunicare agli altri.

Evangelii gaudium: economia e bene comune

Luigino Bruni ¹³

A

Non esiste una definizione migliore di “esortazione apostolica” per la *Evangelii gaudium* di papa Francesco. Esortazione viene dal verbo latino *exhortari*, che ha il duplice significato di “indurre, incitare a fare qualcosa” ma anche quello di “consolare, rialzare” (la radice è la stessa di confortare). La *Evangelii gaudium* è infatti un documento che incita con forza a cambiare direzione, e lo fa con la stessa forza con cui gli apostoli si rivolgevano alle loro Chiese (pensiamo a Paolo), che usavano toni forti e duri quando necessario; ma, a imitazione dell’atteggiamento apostolico, questa esortazione mentre incita e spinge a raddrizzarci, ci conforta e ci aiuta nell’atto del rialzarci. Papa Francesco ci ha donato un testo a un tempo forte e consolatorio, ci incita con forza a cambiare, ma tra le parole forti si sente l’odore buono del pastore che prima di ogni cosa ha a cuore il bene del gregge, soprattutto quando – come ora – teme che si stia pericolosamente avvicinando a un burrone, molto pericoloso perché preceduto da verdi pascoli che celano, dietro le foglie, scoscesi e mortali dirupi.

Ne discende allora che il primo grave errore da non commettere nel leggere questa esortazione è ridurre la portata offrendone letture fintamente ireniche che accontentano tutti, spuntando le tesi più forti, normalizzandole, riducendone la portata profetica di incitamento a cambiare strada. Dire, per prendere un esempio illustre e influente, che la *Evangelii gaudium* va letta «attraverso lo sguardo di quel professore-vescovo-papa nato e cresciuto in Argentina» (Michael Novak, *Corriere della sera*, 12 dicembre 2013), significa voler depotenziare la portata culturale universale e generale della esortazione, e classificarla, di fatto, irrilevante. Sono invece convinto che il solo modo per onorare l’esortazione, e accoglierla come dono di bene comune, è non smorzare proprio la critica severa (e confortante per chi la capisce) alla stagione attuale del sistema capitalistico.

¹³ Titolo originale: «Il capitalismo logoro del ricco epulone», *Avvenire*, 30.01.2014, 24.

Quale capitalismo critica il Papa? I capitalismi sono stati diversi in passato, lo sappiamo; ma sappiamo anche che l'attuale fase di sviluppo dell'economia mondiale, il capitalismo di matrice individualistica che ha posto la finanza come suo nocchiere, sta diventando l'unico capitalismo: facendo così dimenticare tutta la biodiversità culturale ed economica del XX secolo, quando i capitalismi erano invece molti e riconducibili a diverse antropologie e visioni del mondo. Quindi la critica che papa Bergoglio rivolge alla versione attuale del capitalismo individualistico e finanziario è una critica di portata generale, che tocca un'idea chiave dell'ideologia che è alla base del nostro modello di sviluppo, che si articola in due punti: la natura escludente del nostro sistema economico (n. 53), e l'idea che chiama "ricaduta favorevole" (n. 54).

L'economia di mercato ha conquistato il suo statuto etico, e quindi moralmente accettata nel Medioevo da francescani e (con qualche maggiore riserva) dai domenicani e dalla comunità cristiana (sebbene con variazioni e accenti diversi passando dal mondo cattolico a quello protestante), proprio per la sua capacità di includere gli esclusi, e non solo per la creazione di ricchezza. Se, infatti, confrontiamo l'origine dell'economia di mercato con il feudalesimo, cioè la sola alternativa storicamente disponibile, è innegabile che lo sviluppo storico dell'economia di mercato ha portato con sé l'inclusione produttiva di milioni di servi della gleba prima, di contadini poi, e delle donne da qualche decennio, che – rimasti per millenni ai margini della vita civile – sono diventati cittadini e persone libere lavorando e consumando. Lo sviluppo della libertà di mercato è stata l'altra faccia, inseparabile, dello sviluppo della democrazia, dei diritti, e di tutte le libertà.

Questa è la storia. E oggi? Non dimentichiamo che il Papa scrive nel 2013, in un periodo storico in cui quella economia di mercato (se vogliamo possiamo chiamarla pure capitalismo, anche se non è necessario: basta economia di mercato) sta conoscendo una malattia grave, che ha due grandi sintomi: la deriva solitaria, infelice e consumistica degli

individui («Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice e opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata», n. 2); e la finanziarizzazione dell'economia. Non possiamo dimenticare che quando la finanza speculativa prende in mano la proprietà e il controllo di banche, imprese e quindi del lavoro e delle famiglie, si hanno almeno due gravi patologie civili: la rendita domina sui profitti degli imprenditori e sui lavoratori, e le relazioni tra gli agenti assomigliano sempre più ai cosiddetti “giochi a somma zero”. Un numero sempre maggiore di transazioni finanziarie (non tutte) si configura infatti come scommessa, dove le vincite di una parte corrispondono esattamente alle perdite dell'altra (come in ogni scommessa). Quando l'economia prende questa piega “slot” – una piega oggi molto visibile, e speriamo non irreversibile – il mercato tradisce la sua natura inclusiva e non è più fondato sulla regola aurea del “mutuo vantaggio” (quello di Smith o di Genovesi). E quindi va criticato.

La “ricaduta favorevole”, al di là delle esegesi e delle traduzioni linguistiche, è un pilastro dell'ideologia capitalista, secondo la quale quando sale la marea tutte le barche si sollevano, anche le più piccole: la ricchezza dei ricchi fa bene anche ai poveri, che ne raccolgono briciole che involontariamente cadono dal tavolo dei potenti. È questa una versione del capitalismo che potremmo chiamare del “ricco epulone”, che mentre mangia lautamente lascia cadere, senza volerlo, le briciole ai cagnolini sotto il tavolo. A papa Francesco non basta che la giustizia e la cura delle povertà e delle esclusioni siano lasciate agli effetti “non intenzionali” di comportamenti intenzionalmente tesi ai soli interessi individuali, alle briciole: vuole rimettere in discussione l'intero banchetto, chi mangia e come, chi resta fuori dalla tavola e dai tavoli, le relazioni sociali che sono nascoste dietro alle persone. La sua è una legittima, e necessaria, critica a un'idea di solidarietà di mercato e di bene comune affidata principalmente agli effetti indiretti. Le virtù sociali (è la giustizia è sempre la regina delle virtù sociali) nascono dalle virtù individuali, che sono faccende

molto intenzionali, le virtù di chi vede oggi i novelli Lazzari e non li lasciano sotto i tavoli, dove non hanno più neanche la compagnia dei cani (che oggi vengono finalmente trattati con crescente rispetto e dignità).

La *Evangelii gaudium* allora è un documento che va letto all'interno della grande tradizione classica del bene comune, umanista e cristiana – da Aristotele, Tommaso e i francescani fino a Genovesi o a Toniolo – che non ha mai pensato al bene comune come a una faccenda di effetti positivi inintenzionali di azioni cercanti il proprio interesse, ma l'ha associata alle virtù private e pubbliche. Questa tradizione considera il bene comune il frutto di azioni pubbliche e civili correttive, tese a mitigare le passioni attraverso soprattutto le giuste istituzioni, e non lo vede come effetto indiretto di azioni “naturali” e spontanee degli individui – direbbero Amintore Fanfani o Federico Caffé. Non tutte le forme della ricerca dell'interesse personali sono buone, giuste, eque. L'idea di mercato che nasce da questa tradizione, della quale Francesco è interprete e continuatore creativo, è allora quella di una grande intrapresa di cooperazione intenzionale, esercizio di virtù sociali, faccenda comunitaria e personale: «Non possiamo più confidare nelle forze cieche e nella mano invisibile del mercato» (n. 204). Prendiamolo sul serio, e diamo vita a una nuova stagione di pensiero economico all'altezza dell'esortazione di Francesco.

Preti della *Lumen Gentium*

Uomini del Mistero e del popolo di Dio

Giampietro Ziviani ¹⁴

A

C'è 'vita buona' anche per i preti?

Nel romanzo postumo *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo*,¹⁵ pubblicato nel 1974, ma scritto negli anni 1966- 67, Guido Morselli, scrittore scoperto dal pubblico solo dopo la sua drammatica morte, immagina il precipitarsi della Chiesa in conseguenza delle riforme introdotte dal Concilio Vaticano II: comunità in dissenso, disorientamento e crisi antistituzionale, abbandono e matrimonio dei preti, il tutto nel contesto di un cristianesimo imborghesito e sconfitto dalla modernità. Il racconto mette in scena il diario di un sacerdote che torna nella Roma dei suoi studi giovanili, combattuto tra tradizione secolare e cambiamenti troppo rapidi. Esso trasmette bene il clima che si respirava in quegli anni anche in Italia, ci mostra che le cose potevano andare peggio e conferma in forma narrativa quanto ogni studio teologico specifico sui soggetti ecclesiali (preti, religiosi, laici) immediatamente dimostra: che si tratta anzitutto di una questione ecclesiologica. Dal modo in cui si configura il progetto di Chiesa in un determinato tempo provengono infatti il suo sguardo sul mondo, lo stile delle sue azioni e la fisionomia dei suoi protagonisti.

Ci chiediamo allora - in direzione inversa - se quel disegno complessivo non possa essere letto 'con occhi di prete' e che ne sia di esso a cinquant'anni di distanza. *Lumen Gentium* è la carta fondativa nella quale rintracciare la filigrana che ci interessa, ma prima di correre a cercare i passaggi specifici sul ministero ordinato guardiamo il disegno nel suo insieme. Perché il prete è un uomo di Chiesa, ma anzitutto è un credente, che spera, ama e sogna insieme a tutti gli altri. Ci deve essere 'vita buona' anche per lui.

¹⁴ *La Rivista del Clero Italiano*, 9/2013, 591-601.

¹⁵ GUIDO MORSELLI, *Roma senza papa. Cronache romane di fine secolo ventesimo*, Adelphi, Milano 1974. Vale la pena conoscere quest'autore sofferto e dalla vita difficile, cui furono fatali proprio le incomprensioni editoriali e che dimostra una eccellente conoscenza dell'ambiente ecclesiastico.

In bilico tra il Mistero e il popolo di Dio

I primi due capitoli della costituzione vanno sempre considerati assieme: solo così il Mistero della Chiesa ci appare visibile davanti agli occhi e la sua realtà storica non si riduce all'aspetto istituzionale o sociologico. Mistero e popolo sono i due volti della medesima realtà, le due polarità tra le quali si giocano la natura e la missione della Chiesa.¹⁶ Bisogna subito precisare che il Mistero è quello della Trinità, forma e impronta della Chiesa (LG 2-5), e che il popolo è quello messianico, che appartiene a Dio ed ha per capo Cristo (LG 9). Ma anche presa così la coppia non può dal luogo a equivoci: vi è un unico soggetto che si dia nella storia in questa duplice identità e prosegua la sua azione rimanendo se stesso perfino quando si converte, ossia si riforma. Elemento umano e soffio divino sono così intrinsecamente uniti tra loro che il Concilio li paragona all'unione ipostatica delle due nature nel Verbo Incarnato (LG 8). Ciò che sorprende di più è che ha sempre fatto problema è come da quell'*unam realitatem complexam* derivi la duplice anima di ogni cosa: il respiro divino che permane nel battezzato più peccatore e gli scarti di materialità che si porta dietro anche l'azione sacra della Chiesa, il sacramento, dove la materia invoca una redenzione che la oltrepassi. Questa duplice identità della Chiesa è raccontata, non giustificata: «per liberissimo e arcano disegno di sapienza e di bontà» il Mistero ha scelto un popolo, quando ha voluto rivelarsi e salvare gli uomini (LG 2) e il popolo ha riconosciuto in Dio la propria origine e il proprio destino. Difficile per i due separarsi, legati come sono da una nuzialità che attraversa la storia e si rinnova in ogni liturgia. Se questo dona a ciascun cristiano il doppio passaporto della terra e del cielo, diventa statuario dell'identità del ministro ordinato che abita alla frontiera, parla contemporaneamente di Dio agli uomini e degli uomini a Dio, agisce *in persona Christi* e *in persona Ecclesiae*, rap-

¹⁶ Non è difficile vedere che il Mistero è al centro anche delle altre Costituzioni: quello celebrato (SC), quello rivelato (DV) e quello dell'uomo, con il quale Dio si è unito in Cristo (GS), Cfr. P. HÜNERMANN, «Una afasia nei riguardi del Vaticano II», *Concilium*, 3/2012, 34-35.

presentando entrambe le parti dell'unione. Alle funzioni di mediazione sacrale del primo testamento, Gesù aggiunge la *logiké latreia* (Rm 12,1), il culto spirituale dell'offerta di sé e quello sinagogale della Parola ricevuta e trasmessa. L'uomo del Mistero e del popolo di Dio vive in bilico: non appartiene totalmente a nessuna delle due polarità, non è un angelo nemmeno quando celebra e rimane più di un uomo anche quando pecca.

Un uomo misterioso e intrigante

Per il prete questa doppia appartenenza ha un radicamento particolare non solo in ragione del suo ministero, prospiciente la vita di tante persone, con i problemi e la domanda di infinito che essa contiene, ma a causa dello stesso nucleo fondante della sua identità sacerdotale: quello che abitualmente chiamiamo vocazione, ossia la percezione di una chiamata e l'offerta della propria risposta personale, unica. Il prete è un testimone del mistero e di quanto esso sia intrigante e seducente (Ger 20,7). Ciò che avviene nell'intimità della coscienza personale, o del cuore per usare la terminologia biblica, accade ogni volta di nuovo e può solo in parte essere spiegato. Dire che si è incontrato un amore più grande di quelli umani non vuole essere presuntuoso verso le strade comuni della vita per le quali tanti uomini e donne si affannano, ma solo far intuire il nucleo misterioso, affettivo-relazionale, ma anche un po' razionale, perché fatto di scelte e tentativi, nel quale si gioca la chiamata. Ogni storia è una vicenda a sé, ma tutte contengono un pizzico di mistero e di avventurosa incoscienza, tutte si sporgono oltre i loro limiti, tutte tentano di mettere insieme il cespuglio incandescente che ci ha sorpresi e la nostra lingua da purificare per diventare annuncio. Allo stesso tempo chi parte così, con incisa nel cuore la promessa di un'alleanza con Dio che motiva tutto il cammino, si dimostra adeguato più di altri a comprendere come questo mistero in realtà abiti ciascun uomo e la Chiesa stessa. Il prete diventa l'uomo del discernimento, il suo *munus* profetico aiuta tutti a interpretare la storia come guidata da Dio, non abbandonata. La paternità spirituale

che solo alcuni richiedono individualmente, è in realtà un bisogno continuo della comunità che deve trovare qualcuno capace di leggere il suo presente con lo sguardo di Dio. Anche alla semplice predicazione domenicale molta gente domanda condivisione e alterità, sguardo fraterno e partecipato, ma diverso perché aperto alla speranza e radicato nella promessa a cui il prete è abilitato anzitutto per grazia di vocazione. La sua testimonianza parla per lui e continua anche quando le parole terminano o le forze vacillano: «Il sangue ferve per Gesù che affuoca. Bruciamo! dico: e la parola è vuota. A non poter morire intanto muoio», invocava ardente Clemente Rebora nei giorni della sua infermità offerta come sacrificio sacerdotale.¹⁷

E tutto così bello e pacifico? No, e non può esserlo. Portare questo seme di Mistero inciso nel punto più profondo della propria persona, che è quello dell'identità, comporta il doversi spesso ridefinire. Sarebbe più semplice se si trattasse di una professione, di un abito che si indossa stabilmente, ma poiché la persona è un divenire, anche questo elemento andrà adattato di continuo e a volte causerà fastidio, come un corpo estraneo incistato in noi. Il 'farsi prete' di un tempo è stato sostituito dall'incontro tra il 'farsi uomo' e il 'farsi della Grazia', che avviene non una volta per tutte, ma ogni giorno, come due partiture da armonizzare nelle prove aperte della vita, che contemplano anche qualche stonatura e molte interruzioni.

Non è detto che il cantiere perenne del ministero, scosso anche dai frequenti cambiamenti, sia una cosa solamente negativa. Non è più scontato che alla stagione dell'entusiasmo succeda fatalmente quella del funzionario. E. Drewermann ha segnato con intelligenza una stagione che

¹⁷ CLEMENTE REBORA, *Notturmo dai Canti dell'infermità*, in Id., *Le poesie*, Garzanti, Milano 1994, p. 289. Rebora è una tra le voci più alte del novecento poetico italiano, emblema di una vita ferita prima dal dolore della guerra e poi redenta dalla fede, dalla vocazione sacerdotale e infine dalla malattia.

forse però era giunta al termine,¹⁸ perché è vero che si diventa preti più tardi, ma ci si innamora di Cristo più volte, anche fino all'ultimo. Bastano una esperienza con i giovani, il calore di qualche famiglia, lo stupore di un nuovo papa per risvegliare il cuore e tornare a essere orgogliosi di questa Chiesa e del proprio sacerdozio. Il popolo di Dio custodisce questa energia in sé e ha la capacità di ridestarla anche nel singolo, come una scarica che risveglia il battito e riporta in vita. Per questo LG parla di «indole sacra e struttura organica della comunità sacerdotale» (LG 11) e del legame intrinseco tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale (LG 10).

La forma di un ministero trinitario

Non dobbiamo dimenticare la novità più immediata di LG, che spiazzò i padri conciliari, abituati al linguaggio dimostrativo, definitivo, preciso e che giudicavano quello stile meditativo, catechetico, esortativo, ricco di riferimenti biblici e patristici molto bello per un ritiro, ma inadeguato a un concilio. Nei decenni precedenti tre tematiche ecclesologiche avevano monopolizzato la manualistica e le opere di formazione fin giù all'omiletica, tutte desunte ovviamente dalle indicazioni dei papi: l'immagine della Chiesa 'corpo mistico', il sacerdozio comune dei fedeli e la teologia del laicato. Queste tre melodie venivano suonate di continuo da tutti e anche la riflessione sul prete era ricondotta a queste armoniche.

Eppure la ripresa del tema misterico era già iniziata. H. de Lubac, in *Méditation sur l'Eglise*, (1952) scriveva: «La Chiesa non è una realtà di questo mondo che si presti a tutte le misurazioni ed a tutte le analisi. Essa è un mistero di fede. Più ancora essa è per noi come la sede di tutti

¹⁸ Cfr. EUGEN DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*, Raetia, Bolzano 1995.

i misteri». ¹⁹ Si toglieva l'assedio e la fuga all'indietro, verso frammenti idealizzati della tradizione, cominciando a prendere sul serio il presente e le sue sfide. «Non è il vangelo che cambia, siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio» ammoniva papa Giovanni. Si trattava infatti di un lavoro corale, impossibile al singolo; per corrispondere umanamente all'azione dello Spirito occorreva un soggetto complessivo, ricco e molteplice. Al *noi* trinitario corrisponde il *noi* ecclesiale.

Il Concilio non inventa questi temi: li trova e li inserisce in un disegno coerente. LG 6 per esempio fa la scelta di mantenere assieme tutte le immagini bibliche di Chiesa, dopo averla definita 'sacramento' nel proemio. Prevale cioè l'idea di offrire un ritratto molteplice e vivo, nel quale ciascuno potesse ritrovare anche il frammento della tradizione in cui maggiormente si riconosce. Perché vivo è anche chi legge e interpreta quei documenti. Si è preferito perciò non rinchiudere Dio e la Chiesa in una serie di definizioni, risposte precise per le nostre piccole domande, ma invitare a percorrere un cammino, incuriosire, invogliare.

Come può il nostro ministero stimolare questo senso del Mistero e attrarre a esso? La prima via è quella percorsa dal capitolo I: parlare del Dio uno e trino e della Chiesa come impronta della Trinità nella storia. Che cosa operano in essa il Padre, il Figlio e lo Spirito, ciascuno per la propria parte? Che fisionomia le donano? Per molte persone è ancora una cosa nuova, mai sentita spiegare. C'è chi ha riscoperto lo Spirito Santo, ma ancora conosce poco di Cristo e meno ancora del Padre. Catechesi ecclesiali sono ancora possibili, anche con strumenti autorevoli come il *Catechismo della Chiesa cattolica*, come pure partendo dagli spunti della cronaca ecclesiastica, banalizzati dai giornali ma che scavano molti dubbi nei fedeli.

La seconda strada invece ha come tema la fede: cosa vuol dire crede-

¹⁹ HENRI-MARIE DE LUBAC, *Meditazione sulla chiesa*, Jaca Book, Milano 1993, 7.

re, cosa implica il credere. Un dialogo sulla fede, anche quando comincia con un non credente, ha sempre come approdo la fede ecclesiale, il luogo dove si vive il vangelo. Essa è in qualche modo costantemente presente, perché anche la testimonianza del prete viene da lì ed entrambe hanno bisogno dello stesso Cristo, vita nella Chiesa, vita per tutti (LG 3). Cominciare dalla propria fede trinitaria e chiedersi da cosa mi sento legato al Padre, al Figlio e allo Spirito? In cosa assomiglio a ciascuno dei tre? LG vede i due grandi misteri che costituiscono la Chiesa, la Trinità e Cristo, all'interno della sua realtà storica, li contempla attraverso di essa, proprio come avviene per il sacerdozio, che si dà non in un luogo a parte, ma nella concretezza del nostro essere preti:

come la Trinità congiunge persone che sembrano 'contrapporsi', come in Cristo il mistero risulta dalla conciliazione di due cose così distanti quali il Creatore e la creatura, Dio e l'uomo, così il mistero della Chiesa fa brillare questa comunione di viventi tra loro lontani e li fa vivere come se fossero un solo vivente, senza annullare la loro individualità.²⁰

La costituzione non dimentica che la Chiesa è fatta anche di persone e di strutture: parla della gerarchia, della collegialità, del primato, dell'episcopato, dei preti, dei religiosi, dei diaconi, dei laici, ma solo dopo che l'ha disegnata nel suo mistero e nel suo realizzarsi storico come popolo. I decreti e le dichiarazioni toccheranno moltissime questioni importanti, ma il carattere misterico della Chiesa e insieme la forma in cui esso si realizza nella storia stanno in una costituzione dogmatica, in una parte cioè che non è soggetta a mutamento. Perché oggi siamo passati dall'essere estranei e passivi a un eccesso di partecipazione e di disincanto. Possediamo le leve pastorali, sappiamo progettare e catturare l'attenzione dei fedeli, ma siamo talmente dentro il gioco che non ci divertiamo più. Soprattutto quando il Mistero si tinge di opaca concretezza. Quando in-

²⁰ LUIGI SARTORI, *Introduzione a H. DE LUBAC, Meditazione sulla chiesa*, Jaca Book, Milano 1995, XVII-XIX.

contriamo persone disponibili a Cristo, ma renitenti alla Chiesa dovremmo ricordare che ciò che per loro è motivo di scandalo - i peccati degli uomini di Chiesa, a esempio - per noi è ferita profonda. E far nascere una compassione nuova e reciproca.

La forma trinitaria del ministero allora è una forma eminentemente relazionale. Quanto a Dio anzitutto, ma anche quanto ai fratelli, al costruire e vivere delle autentiche relazioni. Che implica la capacità di vivere bene la solitudine, che per molti preti diventa cattiva compagnia. La solitudine del prete può diventare vicaria di quella di tanti fratelli e sorelle in cerca di senso e di pace. Sta bene da solo solamente chi sa stare bene con gli altri ed è proprio l'ascesi della solitudine, come compagnia silenziosa di tutte le cose, che ti fa sopportare i momenti in cui le relazioni diventano troppe e ossessive. Così C. Theobald:

Lungi dall'opporci ai legami con gli altri, essa fonda, al contrario, la nostra capacità di comunicare con l'altro e di entrare in comunione con lui. Non bisogna aver preso coscienza in profondità, che l'esistenza è un'avventura eminentemente personale e che nessuno può viverla al nostro posto, per comprendere veramente l'itinerario di un altro e trovarsi in sintonia con lui?²¹

Il servizio al popolo di Dio

Nei gesti iniziali del suo pontificato Francesco sta mettendo sempre più in luce questa prospettiva, che egli tematizza bene quando si rivolge ai pastori chiedendo loro di avere «l'odore delle pecore», un fiuto, una sensibilità speciale e interiore che porta l'eco dei *sensi spirituali* e del *sentire* ignaziano. Nel dar corpo alla sua missione il presbitero fa propria

²¹ CHRISTOPH THEOBALD, *Il cristianesimo come stile. Un modo di fare teologia nella postmodernità*, II, EDB, Bologna 2009, 896.

la duplice fedeltà che il Concilio addita alla Chiesa stessa: *Ecclesia de Trinitate* ed *Ecclesia ex hominibus*. Se appena indugia troppo in uno dei due poli rischia di tradire l'altro e diventare autorità sacrale e distaccata, oppure operatore di una «ONG pietosa». In entrambi i casi si elude uno dei due protagonisti del dialogo. Il popolo è anzitutto 'di Dio', perché gli appartiene e perché Dio lo specifica, operando in esso (LG 9). È un popolo diverso da tutti gli altri, che vive proteso in avanti e riceve le ragioni che lo costituiscono da un oltre se stesso. «Noi non possiamo sostituire una falsa visione unilaterale della Chiesa come puramente gerarchica con una concezione sociologica anch'essa unilaterale», notava C.M. Martini.²² Sarebbe un magro guadagno aver sostituito la *societas perfecta* con la più moderna categoria di *organizzazione ecclesiastica*. La Chiesa rimane opera di Dio, che si realizza nella storia, ma non si compie in essa. La gran parte dei membri del popolo infatti è già passata attraverso il crogiolo della storia ed ora vive una comunione nuova, ma reale, con noi.

«L'identità posta in luce dalla riflessione teologica sul prete si realizza non a prescindere dalla storia, ma entro di essa; anzi si attua in rapporto alla figura pastorale della comunità ecclesiale, nella sua qualità di soggetto storico» scriveva. S. Dianich.²³ Che cosa questo ha da dire al ministero del prete, magari chiuso dalla ferialità a cui lo condanna il servizio a questo concreto popolo? Come il suo servizio specifico si relaziona con esso? È ancora possibile l'estraneità tra il ministro della Chiesa e il suo corpo, che è la comunità locale, o non siamo maturi per forme di accoglienza e appropriazione reciproca? «Popolo di Dio» dice la comune appartenenza costitutiva: prima di essere vescovi, preti, religiosi e laici noi siamo tutti popolo, famiglia di Dio. Ci apparteniamo, ci impliciamo, abbiamo bisogno gli uni degli altri anche per definirci. C'è uno specifico

²² CARLO MARIA MARTINI, *Parole sulla chiesa. Meditazioni sul Vaticano II*, Piemme, Casale Monferrato 2000, 116.

²³ SEVERINO DIANICH, *Teologia del ministero ordinato. Una interpretazione ecclesiologicala*, Paoline, Roma 1993, 8.

del prete in ordine alla Parola, ai sacramenti, alla guida della comunità e alla costruzione della fraternità, ma prima c'è una famiglia dentro la quale ognuno vive il suo servizio a seconda dei bisogni e delle disponibilità messe in atto da tutti.

Certamente il popolo oggi ha problemi complessi, che richiederebbero competenze e risorse infinite. Le città, ma anche i piccoli paesi ormai, sono toccati dalle grandi emergenze di questo tempo, molte delle quali inedite. Il buon senso di Don Camillo e Peppone non basta più. È significativo l'effetto prospettico che si gode accostando il dittico letterario coevo dei due *Diario di un parroco di campagna*, di Georges Bernanos (1936) e Nicola Lisi (1942). Il primo – più conosciuto – racconta il dramma di un ministero vissuto nella devastante tensione tra peccato e Grazia, mentre il secondo racconta un ministero molto simile nelle azioni, ma vissuto con normalità assoluta, nella marginalità di un Appennino ignorato anche dalla guerra, familiare ai ritmi della natura e alle mansioni allora richieste a un parroco, compreso l'esorcismo.²⁴ Chissà che *Diario* scriverebbe quel parroco oggi nei medesimi luoghi, destinato probabilmente a una unità pastorale costituita di diverse chiese e parrocchie, senza più collaboratrice domestica e sollecitato dal suo vescovo a una pastorale più missionaria. Se un tempo il ministro appariva primariamente come un funzionario della gerarchia, che compiva alcune azioni sacre e per questo era rispettato da tutti, il Vaticano II rovescia la prospettiva: il prete è un uomo del Mistero, preso di mezzo al popolo e che per esso compie anche azioni di rappresentanza gerarchica. L'elemento primario, il Mistero, non si vede e perciò l'autorità va conquistata, perché ciò che invece appare è un uomo, un fratello caricato dei nostri stessi problemi, ma che forse ha qualche asso nella manica da giocare.

Nella priorità del popolo, dell'essere assieme e degli elementi comuni,

²⁴ GEORGES BERNANOS, *Diario di un parroco di campagna*, Mondadori, Milano 1988; NICOLA LISI, *Diario di un parroco di campagna*, Cantagalli, Siena 2009.

stanno anche le relazioni tra i vari componenti: preti, religiosi, vescovi, ecc. L'ecclesiologia di comunione esige forme complementari e diverse da quella gerarchica, che continua a essere prevalente. Non abbiamo ancora trovato le modalità più stabili e mature con cui ministerialità di base e ministero ordinato si rendono «vicendevole servizio in ordine alla salvezza» (LG 7). Di fatto l'azione pastorale mostra come il ministero del prete si sia spostato verso un ruolo di animazione delle realtà ecclesiali: da protagonista diretto e spesso solitario a promotore della comunità sul piano liturgico, della catechesi e della carità. La destinazione a tutti arriva attraverso la formazione di alcuni e il coinvolgimento di piccoli gruppi. È l'orizzonte missionario che così prende forma, attraverso la fede di ciascun battezzato che si apre alla fraternità?

Per questo nell'idea di popolo c'è anche la connotazione missionaria. Ciascuno sa di avere bisogno degli altri e che solo insieme si potrà mostrare qualcosa del Mistero. Il popolo di Dio è aperto e destinato a tutti i popoli (LG 13), perciò riconosce suoi elementi anche all'esterno, guarda con simpatia gli uomini, vede i semi del Verbo sparsi ovunque, sente come affini tutti i valori e le bellezze del creato nei quali sta formandosi il 'Cristo totale'. Per questo la Chiesa, germe e inizio del Regno, svolge la sua missione, «fornita dei doni del suo fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, di umiltà e di abnegazione» (LG 5), mentre il n. 8 ci offre anche un'indicazione di metodo: se Cristo ha seguito la via della povertà, la Chiesa non è autorizzata a derogare. Quella è la strada da percorrere anche nell'evangelizzazione, che in molti contesti diventerà un'opera di liberazione e di recupero di giustizia.

In attesa di un destino più grande

Oltreché nel VII capitolo, la costituzione sulla Chiesa rimanda di continuo allo 'scarto escatologico' in numerosi passaggi, attingendo a un tema che era presentissimo alla riflessione dei primi cristiani, entusiasti

per l'imminente ritorno di Cristo. Questo sarebbe sufficiente per rovesciare la prospettiva del trattato e della vita della Chiesa stessa che «nei suoi sacramenti e nelle sue istituzioni, che appartengono all'età presente, porta la figura fugace di questo mondo, e vive tra le creature, le quali sono in gemito e nel travaglio del parto» (LG 48). Non si tratta allora solo di volgere gli occhi al cielo e invocare un supplemento d'anima per le vicende terrene, anche sacre, in cui ci affaccendiamo, ma di porre la realtà del popolo messianico all'interno del tempo presente, destinato anch'esso a passare. Il travaglio del parto dice che qualcosa di buono sta nascendo pure in questa stagione, - con dolore e fatica - ma che il destino di gloria appartiene solo al futuro promesso e vi arriveremo solo passando attraverso questo travaglio che sono le forme storiche: uomini e istituzioni. Non si va direttamente dal mistero alla gloria: la strada normale da percorrere si chiama conversione. Per questo la Chiesa non deve desistere dal rinnovarsi (LG 8). La conversione non ci sminuisce, ma comunica gioia perché testimonia la Grazia dell'essere perdonati e perciò evangelizza.

Tutto nella Chiesa è promesso all'eterno e sottomesso alla caducità; Dio non ha fatto un'eccezione per noi sacerdoti, Lui che ha mandato suo Figlio a imparare dagli uomini l'obbedienza dalla sofferenza della carne (Eb 5,8). Anche il nostro ministero è provvisorio, costruisce ponti, comunica, mette in relazione, ma senza appropriarsi della fede di nessuno (2Cor 1). Il rifiuto e l'insuccesso pastorale trovano posto qui; non come alibi per non prendersi cura di nulla, perché Dio potrebbe servirsi anche della più piccola azione, ma come relativizzazione di tutto rispetto alla salvezza, che è già guadagnata in Cristo. Un tempo il tema escatologico era trattato nella forma dei Novissimi o nell'ascesi personale dell'«apparecchio alla morte». Oggi andrebbe richiamato come chiave interpretativa globale dell'esistenza credente, sia individuale che comunitaria, perché ogni azione della Chiesa, anche la più solenne, è sempre a rischio di autoreferenzialità. Parliamo del Mistero, compiamo azioni buone e riti sacri, ma siamo quasi sempre tra di noi, con poca capacità

di ascolto e di radicamento nella vita vera, così convinti di fare bene da perdere il senso delle proporzioni. Anche le proposte sulla spiritualità del prete patiscono di una idealizzazione eccessiva, che finisce per delineare un'immagine della quale nessuno può essere all'altezza. Era uno degli ultimi desideri di Fr. Roger Schultz, quello di un ministero dell'ascolto, complementare a quello ordinato e che potrebbe essere esercitato anche da laici:

quando instancabilmente la Chiesa ascolta, guarisce, riconcilia, diventa ciò che è di più luminoso in se stessa, una comunione di amore, di compassione, di consolazione, limpido riflesso di Cristo risorto. Mai distante, mai sulla difensiva, liberata dalle rigidità, può irradiare l'umile fiducia della fede fin dentro i nostri cuori umani.²⁵

²⁵ ROGER SCHULTZ, *In te la pace del cuore*, cit. nella *Lettera da Taizé*, n.274 (2012).

Il prete, i presbiteri, i laici e la comune ricerca della fede

Fabrizio Valletti ²⁶

A

Comunità e realtà sociale

Il percorso che il singolo prete compie nel proprio servizio non è scindibile da quello che la comunità di cui è al servizio vive nel mondo. Una certezza che oggi sperimentiamo è che, a parte situazioni locali di piccoli centri e di comunità isolate, la realtà sociale è mobile e circolare, non propriamente identificabile con un particolare territorio. Parrocchie di periferia o al centro di paesi o di città vivono comunque forme aggregative che non sono definite o stabili. Che significato ha questa condizione per la vita del prete e per la possibile sinergia fra confratelli nel ministero?

Una simile considerazione sposta necessariamente l'attenzione dalla cura di una comunione fraterna, finalizzata alla virtuosa esperienza di condivisione, di fraternità, di sostegno reciproco, ad una dinamica ricerca di obiettivi comuni nel servizio del popolo di Dio. La capacità di consultarsi, di studiare insieme, di cercare esperienze condivise, diviene oggi più che mai una necessità legata alle mutate condizioni culturali e sociali. Non è più lo status individuale a caratterizzare una presenza di servizio, né una tonalità sacrale che tende a separarsi dal laicato... immergersi nel popolo vuol dire camminare con la gente e cercare insieme una visione ampia di ascolto e di ricerca. Un clima di queste proporzioni può interessare l'intera diocesi. Il vescovo per primo, attraverso il suo servizio di ascolto, di accoglienza e di attenta accettazione delle differenze, sarà il perno di una circolarità che interessa l'intero popolo di Dio, sollecitando i preti ad esserne interpreti e comunicatori.

Un'esperienza di comunione fra preti non avrà come obiettivo primario l'armonia esemplare di una comunità che ha ricevuto un mandato particolare di servizio e di testimonianza, ma ha anche una ricchezza funzionale nel prendere su di sé spiritualmente e affettivamente il vissuto

²⁶ Titolo originale: «Il prete e il presbiterio», *Presbyteri*, 5/2019, 321-326.

della gente con cui si condividono gioie e dolori. Non è possibile che un singolo prete, pur attrezzato culturalmente e spiritualmente, possa leggere e interpretare quello che le varie componenti della società sperimentano nel quotidiano. Sarà sempre più necessario che l'energia dettata dalla fede possa immedesimarsi sulla condizione culturale vissuta dalla gente. C'è sempre una maggiore varietà di culture che si intrecciano nel territorio, sia per la presenza di stranieri, sia per la diversità di formazione e di esperienze lavorative.

L'inculturazione necessaria perché il messaggio evangelico possa trovare espressione adeguata per essere compreso e condiviso non può essere impresa di un solo individuo. Il confronto, la messa in discussione, lo spirito di ricerca, sono elementi essenziali che possono trovare buona prospettiva operativa solo se diventa un'azione comune. Sempre più le migliori mete di ricerca scientifica, di azione sociale e di impegno politico sono raggiunte se si lavora in gruppo. Perché non si sperimenta analoga sinergia fra preti?

Pastorale, una preoccupazione condivisa

Non solo fra preti, ma sempre di più il consiglio, la partecipazione e la responsabilità dei laici devono entrare in una analisi, in una ipotesi di lavoro, in una azione comune che sia culturale e di presenza sociale insieme. Sono tante le esperienze che avvalorano una simile prospettiva. Viene così messa in pratica la sollecitazione che il Concilio aveva indicato come nuovo indirizzo pastorale e spirituale.

Come è prezioso il contributo che i laici offrono quando si entra nelle problematiche del territorio in cui si vive! Solo una spiritualità disincarnata va oltre le condizioni oggettive di chi vive la casa, la famiglia, il lavoro, la scuola. Non si può esaurire la preoccupazione pastorale nel curare le celebrazioni, nel moltiplicare le ricorrenze e nel chiamare il

popolo di Dio a difendersi dalla presunta aggressione che la società oggi rivolge nei confronti della Chiesa.

Nel formulare un progetto apostolico si deve e si può partire dalla condizione reale di vita delle persone. È così prezioso incontrare le maestre degli asili nido, delle scuole materne, per condividere una riflessione su come realisticamente i bambini vivono la loro famiglia. Come è necessario cogliere le sofferenze delle mamme che, per lavoro, stanno sempre meno con i figlioli. Come è importante che i genitori possano trovare spazio e tempo di confronto e di condivisione nell'azione educativa. Esempio per me è stata l'esperienza vissuta in collaborazione di parroci che si sono uniti per affrontare, anche nella preparazione di laici al matrimonio, una capacità di portare insieme pesi e speranze. Preziosa è l'offerta di competenza e sensibilità anche diverse nell'azione pastorale. Il recente sinodo sui giovani ha rilevato come prioritaria l'urgenza del loro ascolto e accompagnamento. Il singolo prete è sempre più isolato di fronte ad una simile problematica, specie se anziano e quindi in difficoltà per vivere in mezzo ai giovani. Il pensiero va anche alla scuola, terreno in cui i giovani vivono la maggior parte del loro tempo: quanti sono i laici impegnati nell'insegnamento della religione cattolica? C'è ancora qualche prete? Esempio sono le occasioni di una ricerca comune e di esperienze alternative. È un'altra occasione di confronto, di condivisione e di ricerca, sperimentata fra preti... Non basta raccogliere i giovani in appuntamenti globali dove sale in modo esemplare l'entusiasmo e la febbre anche spirituale, quando nel quotidiano sono abbandonati alle loro abitudini anche inquietanti.

Simili interrogativi è necessario porsi di fronte a tutti gli ambiti che la società diversificata vive: la questione abitativa, le condizioni lavorative o la mancanza di occupazione, le necessità di assistenza sanitaria, anche per la minore abilità mentale o per gli anziani.

Crescere insieme nella fede

Per ogni ambito il prete è chiamato a innestare la speranza, la fiducia, ma anche un'azione di supporto e di presenza, perché non venga a mancare una crescita personale e comunitaria nell'esperienza di fede. Come è auspicabile che, fra preti, ci si incontri e ci si confronti su tali problematiche anziché ergersi a giudici e spesso a critici verso altri confratelli impegnati in azioni innovative e singolari.

La Buona Notizia di cui è stato portatore Gesù ha visto i ciechi riprendere la vista, gli invalidi camminare, i forestieri essere accolti... Ciascun prete che vive in mezzo alla gente sente che la liberazione offerta dallo Spirito, attraverso anche le azioni culturali e sociali, oltre che liturgiche e rituali, richiedono oggi interventi articolati sempre meno assistenziali, ma capaci di cambiare le condizioni di degrado, di povertà e di emarginazione.

Una azione solitaria è sempre meno possibile, ma una visione ed una ricerca condivisa offrono vere opportunità di Buone Notizie!

Perpetua e don Abbondio. A proposito di laici e preti

A

*Primo Mazzolari*²⁷

A proposito dei laici, occorre ricordare che, per essere nella Chiesa, il laico non ha bisogno di farsi chierico. La laicità può elevarsi, senza subire alcuna di quelle trasfigurazioni o mimetizzazioni, che assai di rado sono un di più o un meglio.

Il parroco deve guardarsi dal fabbricare brutte o belle copie del prete, quando l'originalità è una delle condizioni perché la parrocchia sia viva e vitale. Egli deve aver fiducia nei laici, non pretendere di manovrarli quasi fossero dei fanciulli, ma guadagnarsi piuttosto il diritto di guidarli con autorità paterna, con presenza amorevole e rispettosa. (...) Altrimenti, si chiuderà maggiormente in quell'immane corte di gente corta, che ingombra ogni parrocchia e fa cerchio intorno al parroco. I pareri di Perpetua sono buoni quando il parroco è don Abbondio. Occorre salvare la parrocchia dalla cinta che i piccoli fedeli le alzano allegramente intorno, e che molti parroci, scambiandola per un argine, accettano riconoscenti.

Per uscirne, ci vuole un laicato che veramente collabori, e dei sacerdoti pronti ad accogliere cordialmente l'opera. Un grave pericolo è la clericalizzazione del laicato cattolico, cioè la sostituzione della mentalità propria del sacerdote a quella del laico, creando un duplicato d'assai scarso rendimento. Il laico deve agire con la sua testa, e con quel metodo che diventa fecondo perché legge e interpreta il bisogno religioso del proprio ambiente. Deformandolo, sia pure con l'intento di perfezionarlo, gli si toglie ogni efficacia; là dove la Chiesa gli affida la missione. Il pericolo non è immaginario.

In qualche parrocchia, sono proprio gli elementi meno vivi, meno intelligenti, meno simpatici, che vengono scelti a collaboratori, purché docili e maneggevoli. «Gli altri - si dice - non si prestano». Non è sempre vero, oppure l'accusa non è vera nel senso che le si vuol dare. In troppe

²⁷ «La parrocchia», in PRIMO MAZZOLARI, *Lettera sulla parrocchia. Invito alla discussione - La parrocchia*, a cura di M. Guasco, EDB, Bologna 2008, 110-112, 115-116. L'originale è del 1957.

parrocchie si ha paura dell'intelligenza, la quale vede con occhi propri, pensa con la propria testa, e parla il suo linguaggio. I parrochiani che dicono sempre di sì, che sono sempre disposti ad applaudire, a festeggiare e a ... mormorare, non sono, a lungo andare, né simpatici, né utili, né obbedienti. Il figlio che nella parabola dice di no e poi va, è molto più obbediente del figlio che dice subito di sì e poi non va (cfr. Mt 21, 28-31).

(...) Il professionismo, sottospecie di fariseismo, sta in agguato anche nella parrocchia; mentre il laicismo - pensiero e vita staccati da ogni senso religioso - può essere superato soltanto da un audace laicato cattolico al quale spetta come compito principale e urgente di ricreare cristianamente la vita della parrocchia senza portarla fuori dalla realtà e senza imporle delle mutilazioni in ciò che essa possiede di buono, di grande, e di bello «La parrocchia rimane la comunità base della Chiesa, a patto che si faccia più accogliente e più adatta» (card. Suhard).

Bisogna ritrovare il coraggio di porsi in concreto i veri problemi dell'apostolato parrocchiale. Molti temono la discussione. La discussione, nei cuori profondi, anche se vivace e ardita, è sempre una protesta d'amore e un documento di vita. E la Chiesa, oggi, ha bisogno di gente consapevole, penitente e operosa, fatta così.

Un soglia sempre aperta. Progetto pastorale

A

*Parrocchia di San Vito al Giambellino (Milano)*²⁸

Sognare non è facile e, a volte, i sogni sembrano confondersi con degli incubi, nei quali si addensano le nostre paure. Anche come comunità cristiana abbiamo delle paure, dei fantasmi che abitano la nostra mente e che ci impediscono di immaginare il futuro, di sognare appunto.

Veniamo da un passato glorioso, come Chiesa e come parrocchia, una tradizione ricca e intensa, un mondo dove la cristianità permeava il vissuto della città, della gente, e la parrocchia era il centro della vita. Ora stiamo assistendo al crollo di quel mondo, di quella cristianità, di quella forma di parrocchia, che non esiste più. I segni di questo crollo sono evidenti: le chiese si svuotano, gli oratori non sono più il luogo scontato di aggregazione dei ragazzi e dei giovani, le forze diminuiscono.

Eppure continuiamo a credere nel futuro della parrocchia come istituzione di vicinanza del Vangelo alla vita degli uomini e delle donne. Non sarà una fotocopia della parrocchia degli anni 30 o 60 o 80, quel mondo non c'è più, ma allora che cosa sarà?

La fine della cristianità come inizio di una nuova visione

L'inizio del sogno passa dall'elaborazione di un lutto. Ci sono molti cristiani che pensano semplicemente che sarebbe bello tornare ad essere quello che eravamo negli anni degli inizi della nostra parrocchia, o nel momento più burrascoso e vivace degli anni 60-80, dove in un caso come nell'altro la parrocchia era il centro della vita del quartiere e tutti, in un modo o nell'altro, passavano da qui.

Il primo passo è accettare che la parrocchia non sia più il centro del

²⁸ *Una soglia sempre aperta. Progetto pastorale*, giugno 2019. Qui viene riprodotta la terza parte del testo (Il sogno).

villaggio. La città metropolitana non ha più un centro, nemmeno i suoi quartieri; le persone si dislocano in appartenenze multiple e differenziate. Se la parrocchia non è più il centro “inevitabile”, significa che molti non passano più abitualmente dai suoi tempi e nei suoi luoghi.

Eppure la parrocchia non è finita, il Vangelo non smette di essere una parola di speranza destinata a tutti. «Non c'è nulla da temere da quello che è successo. Questo tempo che infrange i nostri sogni è capace anche di aprire i nostri occhi» (GIULIANO ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini di una Chiesa che verrà*).

Che cosa abbiamo scoperto, che cosa possiamo vedere meglio? La parrocchia non è più il centro e il tutto della vita di una città. È una casa in mezzo alle case, ai margini di un mondo che non è più convenzionalmente cristiano. I credenti sono parte di questo mondo, vivono nella città e insieme agli altri uomini e donne condividono la vita con le sue contraddizioni e le sue aspirazioni. Non si è spenta la fede, ma vive confusamente nelle trame della vita. I cristiani devono di nuovo “rimettersi in viaggio”, ritrovare un contatto con la vita e la ricerca di senso che in modo confuso circola nelle strade della loro città.

Occorre riattivare una relazione tra la parrocchia e la città al di là di una estraneità che, in certi momenti, ha visto i due luoghi separati se non in competizione, estranei l'uno all'altro. La casa che è la parrocchia deve ritrovare un legame con le case degli uomini.

Una duplice conversione

C'è un episodio del libro degli Atti che può essere di ispirazione. Si tratta della duplice conversione di Pietro e del pagano Cornelio, descritta nel capitolo 10 del racconto lucano. È uno snodo importante del cammino missionario della Chiesa delle origini. Viene descritto il passaggio da una Chiesa ancora tendenzialmente “etnica”, giudaica, a una Chiesa che

si apre a coloro che ancora non conoscono il Vangelo. Ma questo comporta una duplice conversione che viene raccontata come due porte che devono aprirsi. Da una parte, Pietro lascia entrare nella sua casa gli inviati di un pagano, Cornelio, che lo invita presso di sé. Dall'altra, Cornelio apre la sua casa alla visita di Pietro. In quel momento Pietro comprende che «Dio non fa preferenze, ma chiunque teme Dio e pratica la giustizia è a lui gradito».

Che cosa significa per noi?

Questo è anche lo stimolo che ci è venuto dal Sinodo minore della nostra diocesi sulla “Chiesa dalle genti”, che ha provocato le nostre comunità a pensarsi come generate dal convergere di uomini e donne credenti provenienti da altre culture e nazioni. Una Chiesa dalle genti non vive ripiegata su se stessa, non si adagia nella ripetizione del “si è sempre fatto così”, ma vuole restare aperta alle novità che lo Spirito suscita, vuole restare una soglia sempre aperta.

Dobbiamo aprire le nostre porte e lasciare che la vita degli uomini e delle donne entri e scombini i nostri luoghi con domande e con doni inaspettati, e dobbiamo imparare a visitare la vita degli uomini là dove essi vivono, scoprendo che già lo Spirito ci precede e apre al Vangelo il cuore di uomini e donne che lo cercano senza ancora conoscerlo. Per questo abbiamo scelto come immagine quella della “soglia” come di un luogo di passaggio che indica un movimento di entrata e di uscita.

Dobbiamo imparare ad ospitare e ad essere ospitati, con lo stesso stile di Gesù la cui “santità ospitale” (Christoph Theobald) era in grado di accendere la fede negli incontri della vita, ad ospitare l'umano facendosi ospite nella vita degli uomini e delle donne che incontrava.

Ripensare le pratiche pastorali

In questo senso dobbiamo ripensare le nostre pratiche pastorali in una dimensione missionaria, come ci indica papa Francesco in *Evangelii gaudium*: ogni azione pastorale non è volta alla sopravvivenza dell'esistente ma deve avere come intendimento l'incontro con le persone, il sorgere di relazioni generative per la fede degli uomini e delle donne.

Una soglia che deve essere sempre aperta nei due sensi, che deve essere custodita perché ogni passante possa essere ospitato e perché la parrocchia non sia un luogo chiuso, ma estroverso, teso verso la città che abita, capace di uscire per entrare nella vita degli uomini e delle donne della nostra città.

Entrare

Il Signore ci raduna. I primi ad essere ospitati siamo proprio noi, i discepoli di Gesù. Come i due viandanti di Emmaus, disorientati e delusi, messi alla prova dalla vita, ogni domenica siamo raccolti dal Maestro nella locanda per ascoltare la sua Parola e ritrovare la grazia della sua presenza. È il momento sorgivo del nostro essere parrocchia, casa della fede. Lo facciamo perché portiamo alla mensa i nostri giorni e le nostre fatiche, perché custodiamo un clima familiare e domestico delle nostre assemblee. Qui ospitati, ospitiamo: perché quella Parola e quel cibo non sono solo per noi, ma lo possiamo e dobbiamo condividere con chiunque cerca parole di speranza e forza per la vita. L'eucaristia domenicale non è il raduno dei perfetti, ma il rifugio per i deboli, il pane per i poveri. E la messa della domenica rimane lo spazio più aperto e accogliente.

Accogliere le storie degli uomini e delle donne. Tutte le altre pratiche pastorali (incontri in occasione dei sacramenti – dell'iniziazione, del battesimo, della cresima, dei funerali...) sono preziose perché in esse pos-

siamo accogliere pezzi di vita delle persone, dare parola alle domande di senso, ascoltare la ricerca e le fatiche della vita, condividere pezzi di strada con uomini e donne a partire da dove si trovano. Per questo è importante “dare loro la parola”, esercitare una pratica di ascolto prima che di insegnamento. Convertire le pratiche pastorali in luoghi di ospitalità e di ascolto richiede un lavoro delicato di discernimento, di attenzione per costruire relazioni.

Rileggere tutte le pratiche pastorali come luoghi di ospitalità (lasciare entrare la vita). È nella vita con le sue “faglie” che la fede riemerge e torna a smuovere il cuore. La vita è segnata da momenti di grazia – che a volte coincidono con momenti di crisi –, attimi che ci fanno affacciare sul mistero che abita l’esistenza. Noi vorremmo essere capaci di ospitare la vita, le storie, le persone perché in questi passaggi possa di nuovo risuonare una Parola evangelica di speranza. Forse questo ci chiede di non cadere nell’ansia di prestazione e di curare di più il clima di relazioni tra credenti, che siano autentiche e ospitali. Ogni discepolo, non solo i preti o i catechisti, ma chiunque in nome della parrocchia entra in relazione con chi passa negli spazi e nei tempi di una parrocchia, custodisce la soglia perché quel passaggio sia un momento di condivisione della fede.

Uscire

Abitare le faglie della vita (nascita, morte, amore, lavoro...). La cura per le relazioni non inizia e non finisce nella parrocchia, ma trova il suo luogo naturale anzitutto “fuori”, nella vita quotidiana, nelle pratiche di buon vicinato, nelle relazioni che instauriamo per via di amicizia, nei luoghi di lavoro. È qui che dobbiamo “uscire”, è questa la vita che occorre frequentare abitualmente come luogo della nostra cura pastorale. Soprattutto nelle “faglie” della vita: la nascita, la morte, il sorgere di un amore, la prova di una malattia. Sono passaggi che chiedono di essere accompagnati da relazioni di amicizia che noi offriamo in nome della

fedele, con la discrezione e il tatto che l'umanità richiede, con la fedeltà e la pazienza che rendono affidabili e il calore del Vangelo.

Lasciarci ospitare (visita). La soglia che dobbiamo attraversare non è solo quella che ci porta dalla parrocchia alle vie della nostra città, ma è anche quella delle case degli uomini dai quali vorremmo lasciarci ospitare. Bussiamo alle loro porte da poveri, senza «bastone né bisaccia», ma solo per offrire una relazione nel nome di Gesù, un'amicizia che si fa compagna di vita. Alcune pratiche pastorali in questo senso andranno particolarmente valorizzate: la visita alle famiglie per la benedizione di Natale, la visita agli ammalati per portare l'Eucaristia, la visita alle famiglie povere. Sono momenti preziosi perché lì ci facciamo ospitare e, da mendicanti, offriamo il poco che abbiamo, l'essenziale che serve, la speranza del Vangelo.

Sostenere la testimonianza (formazione, preghiera). Questo stile pastorale di "uscita" e di testimonianza va sostenuto. Ogni credente che si sente responsabile, in qualche modo, della vita e della fede della nostra parrocchia, diventa soggetto di evangelizzazione là dove vive e nelle "visite" che, in nome della parrocchia, può intraprendere. Ma questo stile di evangelizzazione va sostenuto. A questo servono i momenti formativi e i tempi ordinari di preghiera. Nella formazione impariamo a tradurre il Vangelo nella lingua degli uomini e delle donne nostri contemporanei, a interpretare il tempo che stiamo vivendo e a condividere le domande che gli incontri fanno sorgere in noi. Nella preghiera portiamo le storie che incontriamo e impariamo ad intercedere, affidiamo ciò a colui che tutto può e davanti a cui sentiamo tutta la nostra impotenza e povertà.

Stare in rete con le altre parrocchie. Infine, il movimento di "uscita" passa da una comunione più forte con le altre parrocchie, dal fare rete con il territorio in cui viviamo. Non siamo soli e non siamo gli unici. Ci mettiamo volentieri in comunione con altri credenti che condividono lo stesso Vangelo, perché ci sono situazioni che solo insieme possiamo af-

frontare e perché solo in comunione con la Chiesa diocesana e con le altre parrocchie possiamo immaginare come sarà la parrocchia di domani.

Un luogo sintetico e simbolico: la soglia dell'eucaristia domenicale. Ogni domenica attraversiamo la porta della chiesa. Veniamo da una settimana di incontri, di lavoro, di fatiche e di speranze. Entriamo insieme come popolo di Dio, in compagnia di tanti altri, vicini e lontani, che solo cercano uno spazio e un tempo di incontro con il Signore. Quella soglia è preziosa: serve che sia curata, che qualcuno prepari la mensa e spezzi la Parola, intoni il canto e curi il clima della preghiera. Entrando vorremmo che ciascuno si sentisse a casa e potesse trovare il silenzio e la gioia di una preghiera piena di fede. Da quella soglia usciamo. Insieme, come corpo del Signore, che tali ci ha resi con il suo corpo e il suo sangue. Insieme nella gioia di una famiglia che si ritrova, si saluta e si sente parte di una più grande famiglia. Il sagrato è per noi uno spazio prezioso: qui possiamo soffermarci, vivere attimi di ascolto e di amicizia, senza fretta e senza altre occupazioni. Poi ci aspetta la vita, la settimana, il lavoro, gli incontri, le responsabilità. Ma è un appuntamento che ogni volta ci attende, e che ci tiene in vita.

Dal sogno al progetto

Una Chiesa in discernimento. È importante provare a sognare, avere una “immaginazione” spirituale di come potrebbe essere la parrocchia di domani, perché senza una “visione” rischiamo di arrancare, di non saper dove andare. Rimane una domanda: “e adesso che cosa dobbiamo fare?” O meglio: “che cosa ci chiede lo Spirito? Quali passi dobbiamo compiere? Quali le priorità?”. Nella descrizione del sogno ci sono già alcuni spunti per ripensare le pratiche pastorali e per immaginare nuovi passi. Ma, sapendo che non possiamo fare tutto e subito, occorre che la parrocchia, ogni volta si chieda: “oggi che cosa possiamo fare realmente?”. Si tratta di compiere un discernimento. All’inizio di ogni anno

pastorale è forse questa la domanda “tremenda” (da fare con il “timor di Dio”, con fede) che ci chiede di metterci in ascolto di quello che lo Spirito suggerisce, nella storia, alla nostra Chiesa. Per trovare una risposta, occorre ascoltare.

Il bene possibile. Mettersi in ascolto della parola di Dio e delle condizioni concrete della vita della parrocchia. Perché la risposta sul “bene possibile” non si ricava per deduzione, ma chiede un paziente ascolto che mette insieme intuizioni, risorse, occasioni, circostanze, forze e fragilità. La nascita stessa di questo progetto pastorale è il frutto di un discernimento: ci è parso che ora ci fossero le condizioni per compiere questa operazione sintetica. I passi che verranno li decideremo insieme, perché nessuno da solo può compiere un tale discernimento, né il parroco o i preti, né i singoli laici. Questo è proprio il compito del consiglio pastorale, che ogni anno prova a delineare i passi concreti con cui dare corpo al sogno di una Chiesa come una “soglia sempre aperta”.

Indice del Quaderno



Presentazione	3
<i>don Giuliano Zatti</i>	

SCHEDE PER I RITIRI DEI PRESBITERI

La salvezza viene da Dio ed è per tutti	5
Tutti siamo discepoli missionari	9
Da persona a persona	15
La forza evangelizzatrice della pietà popolare	19
Un'evangelizzazione per l'approfondimento del kerygma	25
La dimensione sociale dell'evangelizzazione	33
Maria, la madre dell'evangelizzazione	39

TESTI DI APPROFONDIMENTO

Il nuovo umanesimo in Cristo Gesù	49
Tentazioni del ministero. Rileggendo la <i>Evangelii gaudium</i>	61
<i>Antonio Torresin e Davide Caldirola</i>	
Evangelii gaudium “cornice apostolica della chiesa”	71
<i>fratel Enzo Biemmi</i>	
<i>Evangelii gaudium</i>: economia e bene comune	85
<i>Luigino Bruni</i>	

Preti della <i>Lumen Gentium</i>.	
Uomini del Mistero e del popolo di Dio	89
<i>Giampietro Ziviani</i> ¹⁴	
Il prete, i presbiteri, i laici e la comune ricerca della fede	103
<i>Fabrizio Valletti</i>	
Perpetua e don Abbondio. A proposito di laici e preti	107
<i>Primo Mazzolari</i>	
Un soglia sempre aperta. Progetto pastorale	109
<i>Parrocchia di San Vito al Giambellino (Milano)</i>	

QUADERNI DELL'ISTITUTO SAN LUCA

1. *Narrare la fede*
Padova, dicembre 2002.
2. *Presbiteri in ascolto per vivere e comunicare la fede oggi*
Padova, giugno 2003.
3. *In comunione fraterna con i sacerdoti anziani e malati. Nuovo statuto dell'Edas*
Padova, agosto 2003.
4. «*Con voi per voi*»: *verso un'unità di vita*
Padova, giugno 2004.
5. *Verso un'unità di vita. Diario di un cammino*
Padova, settembre 2005.
6. "Non ho tempo". *Vivere con serenità il tempo*
Padova, ottobre 2005.
7. *Lasciare il tempo a Dio*
Padova, novembre 2005.
8. *Nel giorno del Signore radunatevi*
Padova, gennaio 2006.
9. "Il tempo della fragilità"
Padova, aprile 2006.
10. "Essere figli"
Padova, ottobre 2006.
11. "Essere fratelli"
Padova, gennaio 2007.
12. *Essere preti oggi*
Padova, marzo 2007.
13. *La catechesi nella nostra diocesi*
Padova, luglio 2007.
14. *Speranze e fatiche... La preparazione al Convegno presbiterale di Asiago*
Padova, ottobre 2007.
15. "Essere padre e madre". *Spiritualità presbiterale*
Padova, novembre 2007.
16. *Le comunità cristiane e i musulmani*
Padova, settembre 2008.
17. *La reciprocità tra uomo e donna. Per una spiritualità presbiterale*
Padova, ottobre 2008.
18. *Mi rivolgo a voi. Lettera del vescovo ai presbiteri*
Padova, novembre 2008.
19. *Servitori della Parola*
Padova, gennaio 2009.
20. *Il dono dell'anzianità*
Padova, settembre 2009.

21. *Presbiteri in relazione nell'anno sacerdotale*
Padova, dicembre 2009.
22. *“Abita la terra e vivi con fede”*
Padova, dicembre 2010.
23. *Semplicemente prete*
Padova, dicembre 2011.
24. *Volti di Gesù in Marco*
Padova, febbraio 2012.
25. *Iniziazione cristiana. Proposte di formazione per i presbiteri*
Padova, novembre 2012.
26. *Io credo, noi crediamo*
Padova, dicembre 2012.
27. *Profili di santi, profili di Vangelo*
Padova, luglio 2014.
28. *Gesù maestro di relazioni*
Padova, settembre 2014.
29. *Preti e denaro*
Padova, maggio 2015.
30. *Un anno di misericordia*
Padova, settembre 2015.
31. *I verbi di Firenze. Amoris laetitia.*
Padova, settembre 2016.
32. *Servire nella santità*
Padova, settembre 2018

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A COR CORDIS n. 2 - 2019

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova

Direttore responsabile: Sara Melchiori. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951

spediz. in abb. postale art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova